

ANNO XVII - N. 2
FEBBRAIO 1987

La rivista è a cura del CEM (Centro di Educazione alla Mondialità) - Parma.

Direttore: Orlando Ghirardi

Co-Direttore: Mario Audisio

Vice-Direttore: Antonio Nanni

Comitato Promozionale: Giuseppe Pasini, Sandro Calvani, Roberta Gissotti (Caritas Italiana).

Redazione di Roma: Antonio Nanni, Claudio Economi, Francesco Cassone, Daniela Berti.

Redazione di Parma: Orlando Ghirardi, Mario Audisio, Daniele Novara, Lino Ronda, Angelo Savi.

Collaboratori: Amadei Danilo, Berrettini Paola, Bolognese Mario, Bragazzi Germana, Calidoni Paolo, Graetz Cristina, Iannace Vincenzo, Martirani Giuliana, Miceli Arcangelo, Negro Maria, Novello Gianni, Panunzi Rita, Presta Laura Maria, Sechi Saveria, Simonetti Stefano, Stefani Gino, Stefani Olga, Zavallo ni Gianfranco.

Direttore Responsabile: Luigi Zucchinelli

Impaginazione: Studio Zani (PR).

Direzione, Redazione e Amministrazione: Viale San Martino, 6 Bis - 43100 Parma - Tel. (0521) 54357/583301
c.c.p. N. 13601430

Abbonamento alla Rivista (10 numeri all'anno: giugno-maggio) L. 15.000. Un numero separato: L. 1.500.

L'abbonamento non disdetto entro il 31 agosto si intende tacitamente rinnovato. La ricusazione dei fascicoli non costituisce disdetta.

Autorizzazione Tribunale di Parma, 2 maggio 1959 - Stampa: Graphital s.n.c. - Parma - Tel. 0521/491356. Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana.

CEM-MONDIALITÀ è un servizio di Educazione allo Sviluppo del Centro di Educazione alla Mondialità pubblicato in collaborazione con CARITAS ITALIANA.

SOMMARIO

I mille nomi dello stesso Dio (Editoriale)	pag. 3
--	--------

FONDAZIONE PEDAGOGICA

Claudio Economi

Il valore «antropocentrico» dell'«altro» nella psicologia umanistica di C. Rogers (prima parte)	pag. 4
---	--------

Giuliana Martirani

Autoeducazione collettiva (terza parte)	pag. 7
---	--------

LABORATORIO PER LA DIDATTICA

L.M. Presta, D. Berti, V. Iannace, S. Simonetti
(a cura di)

Il popolo vietnamita - La liberazione incompiuta

— frammenti di storia	pag. 9
— intervista con...	pag. 11
— religione e cultura	pag. 12
— tratti etnici	pag. 21
— scheda dello stato	pag. 24

ATTUALITÀ E LINGUAGGI

Mario Bolognese

I simbolismi mitico-sacrali: la mano (seconda parte)	pag. 26
--	---------

Angelo Savi

Educazione alla pace (esperienze scolastiche)	pag. 29
---	---------

Bucari Dr. Remo

Una istituzione sanitaria per la fratellanza dei popoli (fermenti di pace)	pag. 31
--	---------

Rita Panunzi

Cinema per «principianti» (lo schermo)	pag. 33
--	---------

Antonio Nanni (a cura di)

Biblioteca dell'educatore mondialista (la biblioteca)	pag. 34
---	---------

IN COPERTINA: Disegno a matita di Vittor Ugo Canetti

EDITORIALE

" *I popoli della fame interpellano oggi, in maniera drammatica, i popoli dell'opulenza". Vent'anni fa, Paolo VI, con l'Enciclica Populorum Progressio, lanciava al mondo questo grido.*

Da allora, purtroppo, le cose non sono cambiate. In questi anni abbiamo visto divenire più drammatico il problema della fame, mentre si sono rivelate illusorie tante teorie dello sviluppo che volevano affrontare il problema senza andare alle vere radici. I ricchi sono diventati più ricchi. I poveri più poveri. Si sono, anzi, irrobustiti quei meccanismi perversi che già vent'anni fa il Papa denunciava: "Lasciato a se stesso il suo (dell'economia) meccanismo è tale da portare il mondo verso un aggravamento, e non un'attenuazione, della disparità dei livelli di vita" (P.P.8).

Intanto i paesi dell'opulenza non sono stati attenti al grido dei popoli della fame: un consumismo senza freni è venuto ad ottundere le coscienze rendendole insensibili al dramma dei poveri; la logica della deterrenza ha svuotato i granai e riempito gli arsenali rendendo sempre più precaria la possibilità di vivere; terra mare e cielo sono stati riempiti di idoli di metallo; i perversi meccanismi della finanza internazionale hanno portato i paesi del Sud ad un indebitamento tale da lasciare ben poco spazio alla speranza; è aumentato il commercio internazionale di armamenti, destinati in maggior parte ai paesi poveri dove, (spesso) classi corrotte e oppressive al potere mantengono il popolo nella miseria e nell'oppressione; il mantenimento della "non guerra" nel Nord opulento ha avuto come contropartita la produzione di focolai sempre più micidiali di guerre nei paesi del Sud. La sfida resta la stessa: "I popoli della fame interpellano oggi, in maniera drammatica, i popoli dell'opulenza" (P.P.3). E l'obiettivo resta quello di allora: "Si tratta di costruire un mondo, in cui ogni uomo, senza esclusioni di razza, di religione, di nazionalità, possa vivere una vita pienamente umana, affrancata dalle servitù che gli vengono dagli uomini e da una natura non sufficientemente padroneggiata" (P.P.47).

Giovanni Paolo II, riprendendo lo slogan di Paolo VI: "Lo sviluppo è il nuovo nome della pace", rilancia, in occasione della Giornata Mondiale di quest'anno, la stessa sfida: "Sviluppo e solidarietà: chiavi della pace". Come a dire che per costruire la pace sono certo necessarie le trattative e i summit tra i Grandi, è, certo, necessario il disarmo, ma è soprattutto importante instaurare nel concerto internazionale nuove e più giuste regole del gioco. Esse, non solo devono essere rispettose dei diritti dei poveri, ma, assumere i popoli della fame come punto di partenza e di arrivo. La pace passa sulla direttrice Nord-Sud.

"L'umanità di oggi — ha detto Giovanni Paolo II a Firenze — non può essere fiera dei satelliti lanciati a ruotare nei cieli, quando milioni di esseri umani muoiono di fame sulla terra, né sentirsi tranquilla e orgogliosa quando gli arsenali nucleari esistenti nel mondo potrebbero distruggere totalmente la vita umana sul pianeta".

Urgono scelte personali e politiche concrete. Urge soprattutto un cambiamento di mentalità e di cultura. Fino a che non ci decideremo a capire che ogni uomo, al di là delle differenze di razza, religione e nazionalità, è Figlio dello stesso Padre e porta impresso sulla fronte il sigillo di Dio, non sapremo vivere pienamente la solidarietà. "L'uomo — scrive Paolo VI, nella Populorum progressio, citando Pascal — supera infinitamente l'uomo" (P.P.43). A tutti è rivolta la stessa domanda: "Che ne hai fatto di tuo fratello?" (Gn 4,9). È lo stesso Dio, chiamato con mille nomi che interpella ogni uomo.

Quando il 27 ottobre scorso, ad Assisi, uomini di religione, lingua, razza e nazionalità diversa si sono trovati insieme a dire "Pace" chiamando con mille nomi lo stesso Dio, hanno iniziato a dare una risposta. E il Dio dai mille nomi più che mai è apparso come il Dio della Pace. Quella pace che — come ha detto il Papa "è un cantiere aperto a tutti".

(Editoriale comune delle Riviste aderenti al FESMI)

I MILLE NOMI DELLO STESSO DIO

IL VALORE "ANTROPOCENTRICO" DELL'"ALTRO" nella psicologia umanistica di C. Rogers

4 (Prima parte) CLAUDIO ECONOMI

IL COMPORTAMENTO DI SKINNER E LA PSICOLOGIA DI FREUD

Nel XX secolo si registrano nella riflessione e pratica psicopedagogica americana ed europea gli influssi e gli orientamenti scaturiti da tre grandi correnti di pensiero: il comportamentismo e la filosofia sociale di Burrhus Frederik Skinner, la psicoanalisi di Sigmund Freud e la psicologia umanistica della quale sono espressione il pensiero e l'opera di C. Rogers.

Tali correnti di pensiero interessano la struttura della personalità ed evidenziano altrettanti punti di vista secondo i quali osservare e concepire la realtà totale.

La prima trae le sue radici dalla teoria secondo la quale i comportamenti umani ed animali sono il risultato di schemi causali-effettuali centrati sulla correlazione stimolo-risposta.

Secondo Skinner, infatti, l'individuo è un "sistema fisico" che interagisce con l'ambiente realizzando con esso uno stato di equilibrio ("omeostasi") che, se perturbato, deve essere ristabilito: di qui l'esigenza che, a precisi stimoli, si correlino adeguate risposte tese al perseguimento di effetti positivi che sono considerati dall'individuo come dei "valori" desiderati.

Di qui, consegue anche l'ipotesi centrale che il comportamento umano possa essere regolamentato da una specifica tecnica che si regge sulle conseguenze delle azioni: a seconda che siano "positive", "negative" o "neutre" realizzano o un "rinforzo positivo" o "negativo" od, infine, una mancanza di valore per l'individuo.

L'istruzione programmata, che ha preso l'avvio da tale ipotesi, si regge proprio sulla concezione che l'apprendimento è un processo scandito per sequenze operative, per ognuna delle quali, si prospetta un effetto o valore positivo.

Se questo non si verifica, va ovviamente ricercato.

Da quanto fin qui riportato, emergono le linee di una filosofia sociale che, secondo molti critici, da un'analisi di tipo storico, sembra originarsi dalla matrice del tardo positivismo centrato sullo sviluppo delle scienze empiriche e sul condizionamento dell'agire individuale da parte dei fattori biologici e ambientali, fisici e sociali.

Su tale fondamento, poi, si è sviluppata la corrente psicologica del "comportamentismo o behaviorismo"

e, dunque, lo stesso Skinner. In definitiva, per lui, l'"altro" va colto nelle sue sole manifestazioni esteriori, fenomenologicamente registrate, senza far ricorso all'intuizione.

Sono le azioni quelle che contano in un individuo al punto che la personalità sembra identificarsi con il perseguimento di specifiche azioni, giudicabili come "positive" in base al criterio di convenienza ed utilità rispetto a specifici stimoli ambientali e non in base a criteri filosofici o speculativi privi di riscontro oggettivo.

È evidente allora come, per questa corrente di pensiero, l'essere umano, nella sua interazione con l'ambiente naturale e sociale, sia fortemente condizionato dal raggiungimento di aspettative o effetti desiderati, ma è altrettanto evidente come, in tale pensiero, si avverta la mancanza di una teoria della persona intrinsecamente libera, pertanto autorealizzantesi in interazione simpatetica con altri.

Ora, proprio perché l'essere umano è concepito come un "sistema fisico" regolato da leggi e dunque controllabile in situazioni predisposte, ne consegue un'utopia pedagogico-sociale che lo Skinner tratteggia in *Walden two*: una utopica comunità in cui tutto è messo sotto controllo allo scopo di ridurre i focolai delle tensioni e di assicurare la "sopravvivenza" di contro ai rischi che sta correndo una società industrializzata avanzata.

In conclusione, sembrerebbe, per assurdo, che l'unico condizionamento possibile per l'uomo non sia la liberazione delle sue sane energie, libertà e intelligenza creativa, ma un ulteriore affinamento delle tecniche di comportamento, attraverso le quali sacrificare il suo essere persona sull'altare della sopravvivenza.

Solo tutto ciò che concorre a tale "Moloch" può essere giudicato valore e, come avverte Fabrizio Ravaglioli, *"neppure la democrazia... la credenza nell'autonomia, nel merito, nell'assolutezza dei valori sembra compatibile con il fine ultimo, che ormai è quello della sopravvivenza della cultura e dell'umanità"*.

Si può affermare che il processo dell'evoluzione culturale, nella seconda metà dell'Ottocento — con il positivismo, con il comportamentismo e la posizione di Skinner — abbia perseguito un itinerario di sfaldamento della preminenza del soggetto sull'ambiente caratterizzando l'essere umano come un "sistema chiuso" le cui regole sono esemplificate, anche se in modo più ridotto, dal comportamento animale (zoocentri-

smo).

In linea di continuità, con quanto affermato, si situa anche la posizione del dottor Freud.

Egli infatti, aderisce perfettamente alla visione meccanicistica della cultura del tardo Ottocento, secondo la quale, ogni sistema — anche l'individuo è un sistema — tende ad un autoregolamento cioè a mantenersi in uno stato di equilibrio ("principio di stabilità" di Fechner analogo al secondo principio della termodinamica) e dunque a ridurre tutti quegli squilibri o discrepanze in cui viene a trovarsi con l'ambiente per ristabilire un ottimale stato di equilibrio ("principio di omeostasi").

Per Freud, allora, la mente umana agisce come un apparato funzionante secondo un meccanismo di autoregolazione che permette di ridurre al minimo, socialmente accettabile, le eccitazioni e le pulsazioni del soggetto in modo tale che possa realizzare/conservare il proprio stato di equilibrio ("principio di costanza").

Secondo tale concezione, l'essere umano, pertanto l'"altro", realizzerebbe una sua condizionata libertà solo nella misura in cui riducesse le sue pulsioni (in ted. Trieb) che sono spinte di tensione dell'organismo — alcune di tipo sessuale e di autoconservazione finalizzate all'instaurazione e alla conservazione dell'"unità del vivente", altre di morte, tendenti all'"autodistruzione" — in direzione di una chiarificazione dei conflitti anche se, per Freud, rimane incoercibile e irriducibile, per ogni individuo, la legge della «coazione a ripetere»: ognuno, infatti, tende a ripetere, nel presente, schemi comportamentali appresi nell'esperienza passata.

Di conseguenza, l'individuo tende più alla ripetitività che alla creatività, più all'adattamento che all'autorealizzazione, più al condizionamento che alla liberazione, più alla stabilità che alla crescita, più all'ES (inconscio) che al sé (o persona).

In definitiva, la psicologia freudiana, così come il pensiero di Skinner, sembrano sottoporre l'individuo a delle leggi positive o meglio lo sottopongono alle leggi dell'ambiente — inteso nella valenza naturale e sociale — configurando la sua realizzazione in una sorta di

etero-realizzazione che si identifica in un equilibrio con l'ambiente stesso, condizione primaria, questa, per la sopravvivenza stessa della specie umana.

È interessante, sulla base di quanto affermato da A. Maslow, il giudizio che molti critici autorevoli hanno sviluppato in relazione alla psicologia freudiana ed al pensiero skinneriano.

Per tali critici, l'"uomo" di Freud e di Skinner riveste una notevole connotazione "zoocentrica" perché i suoi bisogni emergenti sarebbero principalmente centrati sulla fisiologia e sulla sicurezza; pertanto sarebbe un uomo atomizzato, cioè non assunto in tutta la sua unità personale che è centrata anche su bisogni di appartenenza e affetto, di auto-realizzazione e di comprensione di sé, di empatia (capacità di immedesimarsi in un'altra persona), su quelli cognitivi a largo raggio e, soprattutto, su quelli di tipo estetico.

Per reazione al quadro d'insieme del pensiero skinneriano e di quello freudiano, pur non condannandoli in blocco, si costituì, nel panorama culturale americano, una "terza via": la psicologia umanistica.

LA PSICOLOGIA UMANISTICA ED IL CONTRIBUTO DI C. ROGERS

Abraham Maslow può essere considerato il fondatore della psicologia umanistica.

Egli, nell'importante saggio del 1954, *Motivazione e personalità*, ha inteso sistemare, dal punto di vista teorico, le sue esperienze cliniche.

5

Quaresima '87 SULLE STRADE DEL MONDO

Un dossier OK per preadolescenti e adolescenti.
Un *sussidio* utilissimo per educatori e animatori.
All'interno:

- un diario di bordo: l'avventura entusiasmante di un ragazzo d'oggi
 - una strada OK: alla ricerca delle proprie radici cristiane e del proprio impegno
 - una pista rossa: la corsa del Vangelo nel mondo
- una copia L. 800 - per ordinazioni superiori a 10 copie L. 700 cad. (comprese le spese di spedizione).

Richiedere a: Rivista Primavera - Casella Postale 123 - 20092 Cinisello Balsamo MI.

PRIMAVERA mondo giovane

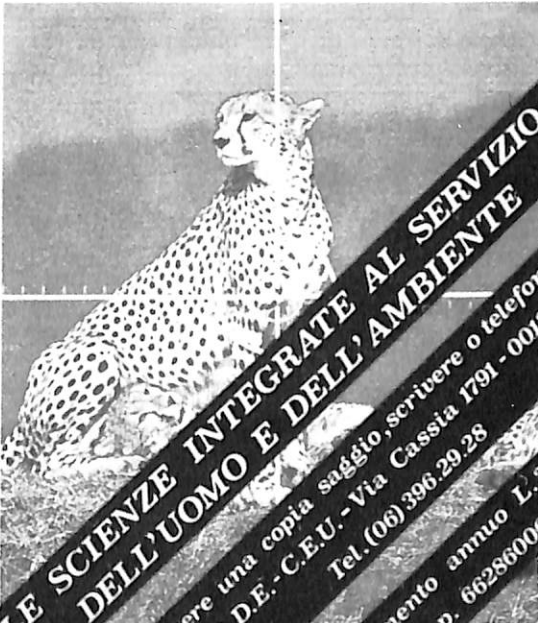
la rivista al servizio degli adolescenti

Abbonamento annuo (21 numeri) L. 17.000; abbonamento semestrale (11 numeri) L. 9.000; una copia L. 900.
Direzione - Redazione - Amministrazione: Via L. Vicuna 1 - 20092 Cinisello Balsamo MI - tel. 02/6188229 - 6128337 - c/c postale n. 544205

ANNO 4 NUMERO 4 LUGLIO - AGOSTO 1986

Cultura e Natura

RIVISTA DI SCIENZA, CULTURA E FORMAZIONE



**LE SCIENZE INTEGRATE AL SERVIZIO
DELL'UOMO E DELL'AMBIENTE**

Per ricevere una copia saggio, scrivere o telefonare a:
Edizioni A.D.E. - C.E.U. - Via Cassia 1791 - 00123 Roma
Tel. (06) 396.29.28

Abbonamento annuo L. 24.000
c.c.p. 66286006

Tali esperienze lo avevano indotto a ricercare una "Terza via" della psicologia che si ponesse, cioè, come alternativa in relazione al behaviorismo e alla psicoanalisi.

Per lui, infatti, *"la natura umana è un tutto unico e non frammentario, come pretendono il behaviorismo e la psicoanalisi freudiana con le loro analisi atomistiche di tipo newtoniano"*.

Di qui conseguono due centralità caratterizzanti la psicologia umanistica:

— il recupero del valore antropologico dell'uomo, nel senso che egli viene sottratto all'assoluto condizionamento dell'ambiente e del meccanismo della legge di causa ed effetto mentre viene rivalutato nella sua primazia riguardo al proprio agire intenzionale nel mondo della natura e della storia.

La natura e la storia rivelerebbero, dunque, la realizzazione di un disegno umano;

— la considerazione di un punto di vista unificante, quello dell'"io", che viene riconosciuto come unità psico-dinamica alla quale fanno capo le forze centrifughe (tendenti a modificare la realtà) e quelle centripete (motivazioni) della personalità.

Fondamentale, nel pensiero dagli psicologi umanisti, è la non accettazione di una concezione dell'uomo, pertanto dell'altro, inteso come "sistema fisico" legato ad un ideale di vita concepito come realizzazione di uno stato di equilibrio tra l'individuo e l'ambiente: ideale che, nel quadro del meccanicismo e del casualismo naturale ed ambientale, riduce l'uomo ad una situazione zoocentrica.

Specifica è, invece, la concezione dell'uomo inteso come "sistema aperto" che il fisico von Bertalanffy contrappone, ad esempio, al "sistema chiuso", quale è quello di Freud.

È evidente, allora, come nella psicologia umanistica si realizzi una visione filosofica dell'uomo colto come natura interiore *"che dev'essere cercata, scoperta e quindi costruita, realizzata, istruita, educata"*.

L'uomo, in sostanza, è "persona" che non persegue delle finalità determinate dal semplice bisogno di omeostasi (equilibrio con l'ambiente) riducendo al minimo le cause di squilibrio con l'ambiente.

La persona, invece, si apre ad una strutturazione dinamica della propria personalità perseguendo scopi e fini per la sua autorealizzazione (Fromm, Horney), per l'auto-attualizzazione (Goldstein, Maslow) e per l'auto-compimento (Buhler).

L'io, che è il moto e propulsore e dinamico della persona in cerca di una propria specifica ed originale personalità, evidenzia la sua forza nella "motivazione" che non è spinta unicamente da "bisogni fisiologici" come la fame, la sete ed il sonno, ma anche da "bisogni di crescita" come il bisogno di sicurezza, di amore, di stima, di conoscenza, di auto-attuazione e di motivazione estetica.

Tutti e due i tipi di bisogni debbono essere soddisfatti, perché la persona si apra in direzione di una personalità, fondamentalmente "libera" dagli esclusivi condizionamenti ambientali e "creativa" nella liberazione di ciò che è "sano e buono" nell'uomo.

È in tale orizzonte di pensiero che si colloca il pensiero e l'opera di C. Rogers, il quale ha offerto alla psicologia umanistica il punto di vista di un nuovo indirizzo psicoterapeutico, "centrato sul cliente", che ha trovato utile e significativa applicazione in pedagogia assumendo la qualifica di "terapia non-direttiva".

L'opera dello psicologo statunitense ha influenzato notevolmente la pratica psicologica — clinica del nostro secolo.

Rogers, prima del secondo conflitto mondiale, si era occupato della prevenzione dei casi "difficili" della criminalità adolescenziale.

In base a tale esperienza, comprese che il comportamento umano risponde alla energia di una serie di motivazioni che non possono essere ricondotte completamente alla conflittualità della natura sessuale dell'uomo come è teorizzato dalla psicologia freudiana.

Per Rogers, infatti, l'uomo è "creativo" nel senso che ogni atto della sua esistenza personale sembrerebbe tendere alla produttività ed, in forza della intuizione, — altra componente fondamentale della persona umana — alla capacità dinamica di assumere un proprio punto di vista — sempre allargabile — o percezione totale di sé e della realtà. *(continua)*

NOVITÀ

* Daniele Novara - Lino Ronda, **SCEGLIERE LA PACE**, Ed. Gruppo Abele, TO, 1986.

Guida Metodologica: pp. 76 - L. 9.000

Educazione al Disarmo: pp. 186 - L. 18.000

Sono usciti i primi due volumi di SCEGLIERE LA PACE, corso organico di educazione alla pace curato da Daniele Novara e Lino Ronda, redattori della nostra rivista.

Il progetto prevede altri due volumi di prossima pubblicazione intitolati **Educazione ai Rapporti e Educazione alla Giustizia**.

I testi sono disponibili presso la nostra sede.

* **LIBERARE L'EDUCAZIONE SOMMERSA**, Atti del Convegno Nazionale CEM 1986, EMI, Bologna, 1987 - L. 12.000

Il testo comprende le relazioni dei Prof. Paulo Freire, Johan Galtung e Mario Lodi. Sono riportati inoltre i lavori dei sei Laboratori di Ricerca su Educazione alla Mondialità, alla Pace, allo Sviluppo, all'Ambiente, ai Diritti dell'Uomo e dei Popoli, alla Creatività. Sono infine riportati alcuni itinerari didattici in questi ambiti educativi già realizzati in scuole italiane e presentati al Convegno.

Il testo sarà inviato a quanti già ne hanno fatto richiesta e a coloro che lo richiederanno alla nostra sede a sole L. 10.000, con spese di spedizione a nostro carico.

AUTOEDUCAZIONE COLLETTIVA

"Nessuno educa nessuno, nessuno educa se stesso. Gli uomini si educano tra loro" - P. Freire

GIULIANA MARTIRANI

(Terza parte)

DAL METODO CONOSCITIVO: "IDEA-FATTO-IDEA" A QUELLO: "FATTO-IDEA-FATTO"

In-segnamento ed e-ducazione sono anche caratterizzati da due metodi conoscitivi affatto diversi. Uno, l'in-segnamento, elaborato nei monasteri, nelle cattedrali, nelle scuole, nelle università, è stato il sapere che chierici nobili monaci mercanti e poi borghesi e cittadini si sono dati e tramandato. Mentre nelle strade, nelle case, nelle botteghe si andava elaborando un altro sapere strettamente legato alla realtà, da trasformare e da vivere. Fino a quando il sapere, anzi, era solo legato a nobili, monaci e chierici la caducità della realtà, come molla del sapere poco arricchiva la conoscenza. Fino a quando le corporazioni di mercanti, classe emergente dalle fasce popolari, si è adeguata al sapere dei monasteri e delle cattedrali, la realtà è poco entrata nel sapere. Ha cominciato ad entrarci quando le nuove classi emergenti, mercanti, naviganti, commercianti, artigiani hanno portato nel sapere le istanze della realtà. La rivoluzione copernicana, Bacone, Galilei, il positivismo il darwinismo sono la testimonianza dell'entrata della caducità come molla della conoscenza. Dalla realtà è emerso il problema, che è diventato riflessione, idea, per ritornare alla realtà e trasformarla. Ma l'idea ha una sua iniziale forza diffusiva enorme, per poi, però, diventare staticità quando si sistema in "ideologia". E la civiltà della scrittura se ha i grandissimi meriti di essere altamente diffusiva, rispetto a quella dell'oralità, rischia anche diversamente da questa di "catturare" e sistemare definitivamente la realtà in una idea, di rendere statica la realtà, laddove essa è continuamente in movimento.

Analogamente la teorizzazione dell'educazione corre gli stessi rischi di staticità. Così le nuove istanze portate dalle classi che emergevano dal buio del Medioevo, hanno portato la fioritura del Rinascimento. Ma quando esse sono diventate ideologia, è emerso tutto il carattere conservativo di una fascia sociale su quelle nuove che volevano emergere e ne ha frenato la forza propulsiva. E nel processo conoscitivo ci si è di nuovo discostati dalla realtà: si è ritornati alla potenza dell'idea come motore della realtà (teoria-prassi-teoria). Le fasce popolari, allora, diventavano di nuovo le uniche depositarie della novità conoscitiva, così innalzate come erano dalla realtà. Con le rivoluzioni americana, francese, marxista nelle strade, nelle campagne, nelle botteghe, si andava elaborando, tutto quel nuovo sapere che avrebbe portato alle mille scoperte e invenzioni dell'era moderna: si andava sprigionando tutta la potenza della realtà, che veniva fissata in idea per poi ritornare alla realtà onde trasformarla (prassi-teoria-prassi). Quando l'idea si è sclerotizzata in ideologie la cultura ha perduto la sua carica creativa: non è stata più "creatrice di vita dentro di noi e intorno a noi", anzi, ed è ciò che il Nord del mondo sta viven-

do oggi, si è trasformata in cultura della morte e della distruzione, della guerra, della violenza, della oppressione, della alienazione, della dominazione.

L'INFORMAZIONE NUOVA È RIPOSTA NELLE CULTURE DISCRIMINATE

7

Ma le fasce popolari continuano ad essere le depositarie del sapere.

Al Terzo Stato della rivoluzione francese si è sostituito il Terzo Mondo, portatore della novità. Per quanto bizzarro possa apparire alla nostra superbia culturale, così invaghita della superiorità dei nostri sviluppi e del progresso di cui ci sentiamo portatori, le correzioni al nostro sapere, alle nostre conoscenze, ora deviate, ci vengono proprio dalle culture minoritarie e dai saperi popolari.

"La crisi latente del sistema — come ci ammonisce il geografo ginevrino Raffestin — non potrà essere superata se non mediante il ricorso ad una informazione nuova. Tale informazione è forse riposta proprio nelle culture dei gruppi discriminati, e forse detenuta depositata nella differenza razziale e etnica ma noi non lo sappiamo. L'annientamento della differenza è assimilabile ad una distruzione d'informazione. È paradossale che si sia coscienti di questo fenomeno, che è essenziale nel mondo fisico, ma lo si sia molto meno nel

Quale è lo spirito scientifico di cui si parla? "Un falegname mi insegna la falegnameria. Io imparerò meccanicamente l'uso dei vari attrezzi; ma ciò difficilmente svilupperà il mio intelletto. Ma se la stessa cosa mi è insegnata da uno che ha avuto una preparazione scientifica nella falegnameria, egli stimolerà anche il mio interesse. Allora io non devo solo diventare un esperto falegname, ma anche un ingegnere. Poiché l'esperto mi avrà insegnato la matematica, mi avrà anche detto le differenze tra i diversi tipi di legname, il posto da cui vengono, dandomi così una conoscenza della geografia e anche una discreta conoscenza dell'agricoltura. Mi avrà insegnato anche a disegnare i modelli dei miei utensili, mi avrà dato una conoscenza di geometria elementare e di aritmetica...". Gandhi, da M. Piatti, Gandhi e l'educazione, EMI, Bologna 1983.

mondo umano. Noi cerchiamo di proteggere la differenza del mondo vegetale e animale ma ci arrabbattiamo a distruggere la differenza nel mondo umano. Sia chiaro che non si tratta di postulare delle riserve umane come si fa sul piano vegetale (e come si farebbe con un mondialismo utilitaristico per un gruppo dominante), ma di postulare il rispetto delle differenze, nella prospettiva dell'utilità futura che esse possano rappresentare nell'avvenire per l'insieme della specie".

L'educazione tradizionale africana, con la sua carica comunitaria e la circolarità dell'apprendimento, l'educazione indiana, e quelle indios, l'educazione popolare latinoamericana con la sua forza autoeducativa e la spinta nei movimenti popolari, le educazioni asiatiche, l'indiana Nai Talim con tutta la sua carica di una nonviolenza estremamente attiva, non sono forse oggi la "novità educativa e conoscitiva" che può costituire quell'informazione nuova di cui parla Raffestin? In queste educazioni popolari, che oggi spingono dal Terzo Mondo, l'elemento comune è proprio l'autoeducazione.

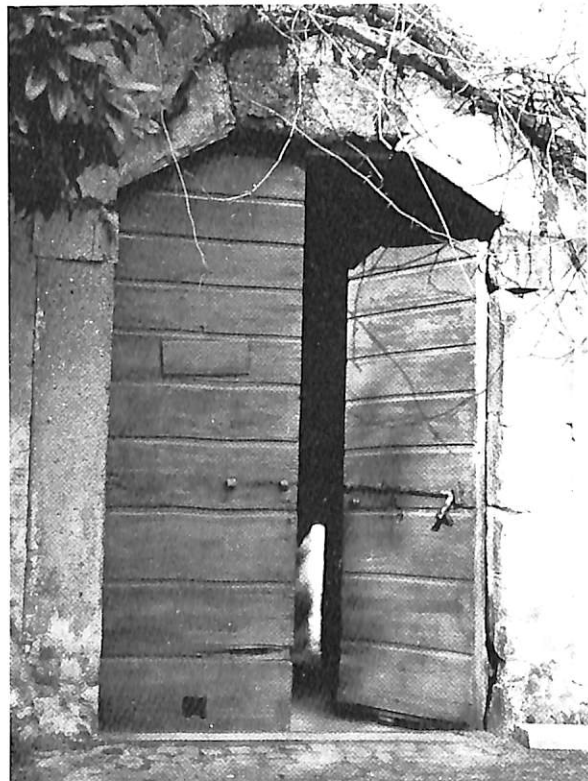
Insegnamento ed educazione, in questa ottica planetaria di oggi, si divaricano sempre di più. Il primo in definitiva si rivela un apprendimento molto dogmatico, legato ad un'etica della forza e dell'assoluto, legato alle potenze (siano esse statuali, di blocchi, di chiese). Il secondo, l'educazione, sempre più appare caratterizzato da un pragmatismo, legato ad un'etica della debolezza, della caducità, dell'esperienza, dell'accadimento e quindi legato ai mille operatori della realtà nella loro vasta e multirazziale gamma di: campesinos, boias frias, minatori, tagliatori di canna, mama-comerçants, casalinghe, prostitute, medici scalzi, sciamani, zingari, artigiani, sindacalisti, asesores, ecc... (continua).

In quanto fautore di una rivoluzione sociale e di una autonomia di pensiero negli educandi, l'educatore non può essere servitore del governo: "l'educazione in tutto il mondo è sotto controllo — dice Vinaba — e credo che ciò sia estremamente pericoloso.". I libri di testo costituiscono una forma di indottrinamento. Il controllo diretto sulla educazione non può avvenire ad opera dello Stato bensì deve essere esercitato dalla società civile per bocca dei suoi saggi (*differentiazione tra Stato e società civile*).

"La migliore espressione del Nai Talim è quella in cui non si crea un'atmosfera di insegnamento e di apprendimento. Se qualcuno ci chiede che cosa stiamo facendo risponderemo che stiamo mangiando, riposando, giocando, leggendo. Certo nessuno pensa di rispondere che sta respirando. Nello stesso modo se chiedete ai bambini e agli insegnanti del Nai Talim che cosa stanno facendo vi sentirete rispondere che stanno lavorando nei campi, oppure accudendo a un malato o ancora pulendo le vie del villaggio. Ma mentre essi svolgono queste attività per tutto il tempo danno e ricevono conoscenza".

La migliore espressione per questo tipo di educazione popolare ci è data da J.Ki-Zerbo: "Lo sviluppo è innanzitutto in noi stessi. È il sì a noi stessi. È il passaggio di sé a se stessi (che potremmo anche chiamare, per fare linguaggio comune con certe nostre espressioni: riappropriazione del proprio potere, n.d.r.), ma a un livello superiore (recuperare la propria "regalità", n.d.r.). In altre parole non si sviluppa ma ci si sviluppa. Ed è la cultura il principio creatore di questo auto-sviluppo".

Per dire...					
la rivista del CENTRO DI INFORMAZIONE NONVIOLENTA					
	ecologia, nonviolenza, tecnologie appropriate, volontariato.... in Romagna e nel mondo				
abbonamento					
£. 10.000 per 5 numeri					
inviare vaglia postale a					
c.p. 78 47023 CESENA (FO)					
tra la gente					



LABORATORIO PER LA DIDATTICA

IL POPOLO VIETNAMITA la liberazione incompiuta

A CURA di

L.M. PRESTA - D. BERTI - V. IANNACE - S. SIMONETTI

9

Di fronte ai fatti della storia e della cronaca non bisogna sacralizzare né demonizzare, ma occorre sperare un discernimento guidati da un criterio di fondo: il rispetto dei diritti di ogni uomo. Questo abbiamo tentato di fare nei confronti della vicenda vietnamita. La complessità della situazione in cui vive questo popolo, anche secondo le più recenti notizie di cronaca politica, non permette di dare un giudizio chiaro ed obiettivo.

È però possibile, a nostro parere, utilizzare nella scuola la storia e la cultura del popolo vietnamita come esempio di un popolo che ha sempre lottato nei secoli per mantenere la propria identità e la propria libertà. È un popolo contrassegnato dalla guerra e dalle conseguenze politiche, sociali ed economiche che questa comporta; ma è anche un popolo che non ha mai perso la speranza in un futuro migliore, grazie ai valori che caratterizzano la sua concezione della vita e della storia.

Allora un'ipotesi di lavoro in una scuola, che volesse utilizzare come contenuto "la cultura del popolo vietnamita", potrebbe avere queste *finalità educative*:

- educare i ragazzi a cogliere i valori di un popolo al di là del regime politico che lo governa;
- comprendere i tratti culturali che caratterizzano un popolo oppresso, ma che lotta per la sua liberazione e per mantenere la propria identità.

FRAMMENTI DI STORIA

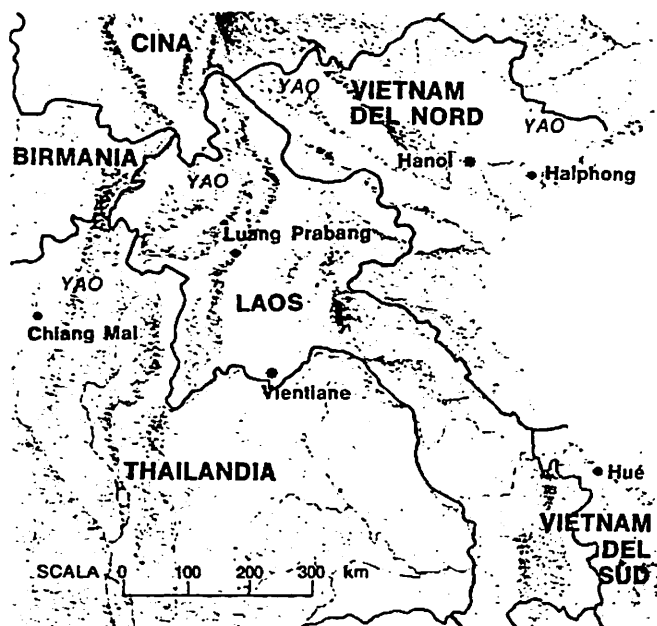
Le origini della nazione vietnamita si perdono nella notte dei tempi. Reperti archeologici, infatti, hanno rivelato l'esistenza dell'uomo sul territorio vietnamita fin dall'epoca paleolitica; sembra inoltre che già nel neolitico sia cominciata l'arte di piantare il riso acquatico. Nell'era del bronzo nacque la civiltà dei Dong Son, che raggiunse un alto livello tecnico ed artistico e sotto la quale si formò il regno di Au Lac (II mil. a.C.). La vita sociale del popolo vietnamita si andava in quei secoli ordinando intorno al lavoro dei campi e alle opere di idraulica. Infatti la parte Nord del Viet Nam, dove la nazione vietnamita si costituì storicamente, viene investita ogni anno, d'estate,

da abbondanti piogge tropicali, che provocavano, nei tempi antichi, alluvioni e piene terribili del fiume Rosso, che scorre in questa zona. L'uomo dovette allora dominare il fiume per conquistare una vasta pianura paludosa e farne una terra abitabile. L'uomo doveva anche far fronte alla stagione secca e quindi creare serbatoi per la conservazione dell'acqua. La vita del Vietnamita si svolgeva quindi al ritmo di una coltura essenzialmente acquatica, il cui elemento essenziale era il riso.

Nel III sec. a.C. la dinastia cinese degli Han sottomise il regno di Au Lac e restò nel paese per oltre dieci secoli. Dopo numerose rivolte nel 939 d.C. i vietnamiti riuscirono a cacciare l'ultima guarnigione cinese e nel 1009 la dinastia Ly consolidò l'indipendenza respingendo altri tentativi di invasione. Nei secoli che seguirono il Viet Nam conobbe un grande sviluppo e una continua espansione verso il Sud. La base socio-economica era costituita da un regime agrario che si era evoluto in parecchie fasi. Fino al XV sec. il re, il proprietario legale di tutte le terre, aveva distribuito delle proprietà a grandi dignitari di corte; erano dei veri feudi dove l'aristocrazia disponeva della terra e del lavoro servile dei contadini. I villaggi possedevano terre comunali che distribuivano ai cittadini; si formarono così dei contadini proprietari, liberi della loro persona, che possedevano la terra e che diventavano un ceto sempre più importante.

Questo regime venne minato dalle rivolte dei servi delle grandi proprietà, contro i quali combattevano anche le comuni di villaggi e i contadini proprietari. La stessa burocrazia dei mandarini si opponeva alla aristocrazia per motivi di potere politico. Anche la crescita demografica inasprì la lotta per la terra, tanto più che la malaria vietava l'espansione verso le regioni montuose e le pianure costiere minuscole divenivano troppo esigue per una popolazione crescente. Le lotte contadine divennero sempre più ampie. La stessa monarchia andava perdendo potere a causa di mandarini ambiziosi che governavano le province del regno, soprattutto quelle più lontane, per loro proprio conto. Si sono succedute rivoluzioni fino ad arrivare al grande movimento dei Tay Son, che alleandosi con i contadini voleva rinnovare l'ordinamento feudale.

Ma la vittoria dei Tay Son fu effimera: furono facilmente sconfitti dai grandi proprietari terrieri e dal



principe Nguyen Anh, che instaurò un regime monarchico reazionario e retrogrado. Questo regime non poté impedire che nella seconda metà del XIX sec. si affermasse nel Viet Nam la potenza francese. Il regime colonialista si installò con la complicità della classe monarchica dirigente e dei proprietari terrieri, mentre gli altri ceti della popolazione cercavano con mezzi diversi di riconquistare l'indipendenza nazionale, tentativi che però per molti anni furono destinati al fallimento. Una via nuova fu aperta da Nguyen Ai Quoc (Ho Chi Minh), che introdusse il marxismo-leninismo in Viet Nam e fondò nel Febbraio del 1930 il Partito Comunista. Sotto la direzione di questo partito si scatenarono dei grandi movimenti di massa presso gli operai, i contadini, gli intellettuali, con la partecipazione delle donne e dei gruppi etnici minoritari. Nel 1941 fu fondato il fronte VIET MINH, furono create le prime unità e basi di guerriglia contro i colonialisti francesi; tutto ciò portò ad un grande movimento insurrezionale nell'agosto del '45 e, il 2 settembre 1945, alla fondazione nel Nord della repubblica democratica del Viet Nam. Ma immediatamente dopo la costituzione di un Viet Nam sovrano e indipendente, il popolo vietnamita dovette affrontare la lunga guerra di liberazione nazionale combattuta contro i tentativi di riconquista da parte della Francia, sostenuta dagli Stati Uniti. Intanto il 2 Marzo 1946 Ho Chi Minh venne eletto presidente della Repubblica e tentò degli accordi con Parigi per far sospendere i combattimenti e per garantire l'esistenza di un Viet Nam libero. Ma tali negoziati fallirono. Anzi il governo francese decise di affidare all'ex imperatore Bao Dai un governo provvisorio a Saigon. Bao Dai il 14 giugno 1946 annunciò la nascita dello Stato del Viet Nam del Sud, che fu successivamente riconosciuto dagli Stati Uniti, dall'Inghilterra e dagli altri Stati capitalisti. La Cina Popolare, invece, l'URSS e gli altri paesi socialisti riconobbero la Repubblica democratica del Viet Nam. Negli anni cinquanta cominciarono ad arrivare a Saigon gli aiuti militari americani. Nel 1954 si aprì la Conferenza di Ginevra che avrebbe dovuto decidere della situazione Indocinese in genere. La conferenza si concluse con il rico-

noscimento della piena indipendenza al Laos e alla Cambogia e con i famosi accordi sul Viet Nam che prevedevano la divisione del territorio in due parti, sulla linea del 17° parallelo. Questa linea di separazione sarebbe dovuta essere provvisoria, perché con il ritiro delle truppe straniere e con la convocazione di libere elezioni, il paese si sarebbe dovuto riunificare. Nei due territori invece si consolidarono due distinte forme di governo: a Nord la Repubblica Democratica del Viet Nam (RDV), a Sud, dopo la deposizione dell'imperatore Bao Dai, la Repubblica del Viet Nam del Sud.

Nel Sud nacque un movimento di guerriglia, i Vietcong, a cui si opposero l'esercito regolare e i "consiglieri" militari inviati dagli Stati Uniti. La guerra civile durò parecchi anni e fu contrassegnata da violente e sanguinose battaglie; terminò con la liberazione di Saigon il 30 Aprile del 1975 per opera del FNL. La riunificazione nazionale fu portata a termine con le elezioni generali che si tennero nell'aprile del 1976 quando nacque la Repubblica socialista del Viet Nam.



"B oat-people" è il nome che a livello internazionale è stato dato ai rifugiati vietnamiti.

Dopo la caduta del regime di Thieu e la presa del potere da parte dei comunisti, cominciò a svilupparsi un incredibile esodo di vietnamiti con piccole imbarcazioni, dalla punta Sud del Vietnam verso la Thailandia prima, poi sempre di più verso la Malesia e persino verso paesi lontani come l'Indonesia, le Filippine, Hong-Kong e l'Australia.

I rifugiati appartenevano alle categorie sociali più diverse: commercianti, piccoli impiegati, contadini, pescatori, ex-soldati e funzionari del precedente Governo.

Queste persone si imbarcavano su battelli per la maggior parte molto piccoli, in pessimo stato e sovraccarichi; quando tutto andava bene occorrevano loro quattro giorni e quattro notti per effettuare la traversata tra il Vietnam e la Malesia.

Ma molte imbarcazioni sono arrivate dopo aver vagato per due o tre settimane senza nulla da mangiare e da bere dopo la prima settimana. La metà di quelli che riuscirono a scappare, fu ripresa dalla polizia vietnamita prima di aver potuto raggiungere le acque internazionali. Della metà restante un'altra metà è affondata. Non sono dunque che un quarto di quelli che hanno cercato di fuggire, coloro che sono riusciti a raggiungere la Malesia. Un altro grave rischio, durante la traversata, era costituito dai "pirati" thailandesi, che attaccavano i battelli dei rifugiati, rubavano loro tutto e violentavano le donne.

Superato il pericolo del mare, i profughi avevano il problema di trovare un paese che potesse accoglierli. Inizialmente il governo malese offriva loro un asilo temporaneo, il tempo necessario per sbrigare tutte le pratiche per farsi accogliere da un paese terzo: una media che va da sei a dodici mesi di attesa, sotto la tenda e in ripari di fortuna.

I paesi che li hanno accolti sono stati in ordine di importanza: gli Stati Uniti, la Francia, l'Australia e il Canada.



INTERVISTA CON...

Abbiamo intervistato un sacerdote vietnamita, che è stato per sei anni in un "campo di rieducazione" e, rilasciato, è da tre anni in Europa. Non riportiamo il suo nome poiché preferisce mantenere l'anonimato.

Che cos'è un "campo di rieducazione" e come vi si svolge la giornata dei prigionieri?

Il regime nato dopo la guerra di liberazione, ha invitato funzionari, soldati, ufficiali della vecchia classe politica a conoscere l'ideologia comunista. Questi "corsi" sarebbero dovuti durare dai 10 ai 15 giorni. La gente si è presentata lealmente perché fiduciosa nella nuova realtà che si stava attuando. Invece queste persone sono state trattenute ed inviate in campi-prigione senza essere sottoposte ad alcun processo; molte di queste sono tuttora prigioniere. In questi campi avviene il "lavaggio del cervello", cioè le persone sono costrette a cambiare il loro pensiero politico, religioso ed il loro modo di vedere la vita. Molti però non si lasciano facilmente convincere: la polizia vietnamita dice che hanno i "sassi nella testa". Allora impone il lavoro manuale come strumento di rieducazione. Io, per esempio, ho lavorato al disboscamento di una zona da destinare alla coltivazione del riso. Questi lavori vengono svolti senza strumenti adatti; noi avevamo solo delle zappe e poche asce. Nella giornata otto ore erano destinate al lavoro, il resto al tempo libero. Un problema dei prigionieri era il cibo; le famiglie potevano mandare pacchi, ma moltissime di queste sono povere e quindi anche un semplice pacco costituiva un peso economico; perciò molti prigionieri rimanevano privi anche di questo conforto. Quelli che escono da questi campi sono debilitati fisicamente per la mancanza di cibo, per lo sforzo fisico a cui sono sottoposti e per lo stress psicologico perché fino all'ultimo momento non conoscono il giorno della liberazione.

Quali sono state le tappe più importanti che hanno portato all'affermarsi del regime comunista?

Il 30 aprile 1975 è stato un giorno importante che ha portato un cambiamento enorme: la fine ufficiale della guerra e la vittoria del partito comunista su tutto il

Paese. Fino a quel giorno aveva guidato il Sud van Thieu. Durante la guerra il Paese era diviso: la campagna era in mano alla guerriglia comunista, i nazionalisti erano presenti nelle città. I contadini sono analfabeti e quindi accoglievano facilmente la propaganda comunista, che presentava gli americani come invasori. Del resto gli americani stessi sono entrati nel Vietnam del Sud per fare una barriera al flusso comunista nell'Asia, ma non hanno rispettato la vera personalità della gente del Sud; si sono comportati come padroni nel Paese: la classe politica della Repubblica del Sud era costituita da gente vietnamita, ma l'autorità vera era nelle mani degli americani, che si proclamavano semplici "consiglieri". Possiamo dire che i vietnamiti sono sempre stati governati da regimi di oppressione: prima quello francese, poi quello americano, oggi quello comunista. In più il popolo vietnamita è povero, poco istruito e manca di una esperienza di partecipazione e di conoscenza della realtà politica.

Quale è la situazione della Chiesa oggi nel Vietnam?

Oggi il Vietnam è governato da un regime totalitario: c'è un partito unico, non c'è libertà nonostante sia affermata nella Costituzione. Per quanto riguarda la Chiesa le mie notizie risalgono a circa due anni e mezzo fa. Il regime esercitava allora una politica antireligiosa, limitando e distruggendo le organizzazioni ecclesiastiche. Per esempio, prima dell'avvento del nuovo regime, le 30-40 diocesi, in cui era diviso dal punto di vista ecclesiastico il Vietnam, avevano ciascuna il proprio seminario; oggi di questi ne sono rimasti solo sei e non hanno ancora avuto il permesso di iniziare i corsi. Non ci sono disposizioni scritte che vietino la pratica religiosa, però i cattolici sono sorvegliati e sono limitati nella loro carriera professionale.

Quale è la situazione dei profughi in Italia e perché questa gente ha lasciato la sua terra?

Non ho notizie precise intorno ai profughi che vivono in Italia. So che molti si sono rifugiati negli Stati Uniti ed in Francia perché nel Paese la vita è molto difficile: c'è una grande miseria. Inoltre il Vietnam vive in un clima di continua paura perché la polizia politica ha tutto il potere e perseguita ogni espressione di libertà. Il mio popolo accetterebbe un regime severo, purché fosse umano. Tutto il Paese è diventato, si dice, una "prigione".

Pensa che i profughi vietnamiti si siano ambientati in Europa?

In generale si può dire che i vietnamiti hanno buone possibilità di adattamento, rimane in loro però sempre una sorta di sofferenza e di disagio perché hanno una mentalità diversa da quella europea. Noi vietnamiti siamo abituati ad essere piccoli, a vivere nella sventura. La nostra cultura da molti secoli è segnata dal Confucianesimo che predica la sottomissione alle autorità e a tutto ciò che rappresenta una forza, una potenza. La nostra natura è perciò naturalmente sottomessa. La reazione non è la nostra maniera di reagire: quando uno soffre, sorride, manifesta una pace esteriore senza scoppiare di rabbia. Non si vede subito cosa una persona pensa realmente, cosa soffre, le si può passare accanto senza capire. Dicono di noi che siamo misteriosi, enigmatici; è un po' vero. Spesso la nostra cortesia giunge a tal punto che non manifestiamo il nostro disaccordo. Un

valore per noi molto importante è la relazione fra le persone, soprattutto quella che si manifesta in famiglia; questa relazione noi la viviamo in modo particolare a livello di impressioni e di sentimenti. Tornando perciò al problema dei profughi, occorrerebbe che i Paesi di accoglienza mostrassero comprensione e amicizia verso i rifugiati per farli sentire parte della comunità.

RELIGIONE E CULTURA

LA LETTERATURA

12

Nella letteratura vietnamita il superstrato letterario più importante è quello cinese. Non mancano elementi indiani, sia diretti, sia passati per via indiretta attraverso la cultura cinese e quella, indonesiana, dei cham. Resta indubbio però il fatto che è alla cultura cinese che quella vietnamita deve il suo superstrato colto. Anche il Buddismo vietnamita è come quello cinese, "mahayana", anziché "hinayana". Le parti centro-meridionali dell'attuale territorio vietnamita, le più sottoposte a influenze indiane e cham, sono state del resto aggiunte solo a poco a poco e in epoca relativamente tarda (sec. XVI-XVII) allo impero vietnamita, che ha il suo nucleo nel nord, nel Tonchino, nella vallata cioè del Fiume Rosso (Hông-ha) ai confini meridionali della Cina. Il superstrato cinese opera però su un substrato austro-asiatico, al quale, oltre la struttura della lingua e il suo tesoro lessicale di fondo, si riferiscono certi miti, certi racconti folcloristici, certe usanze popolari. È questa inestricabile miscela che crea la cultura vietnamita, nella quale, dunque, l'antico animismo, il Confucianesimo, il Taoismo, il Buddismo sono armoniosamente fusi.

L'impronta profondamente umanistica e civilizzatrice del Confucianesimo (a prescindere dai danni apportati più tardi dalla sua corruzione) ha salvato la letteratura vietnamita da quegli eccessi di informe e abnorme leggendarietà, ridotta poi a puro fiabesco, che caratterizza certi aspetti delle letterature precedenti, indianeggianti, e ha contribuito a darle un raffinato equilibrio formale che, almeno ad alcuni di noi, la rendono più attraente e più vicina delle consorelle indocinesi.

È anzi addirittura in lingua cinese — sia pure letta alla vietnamita (il "chü-nho": "scrittura dei letterati") — che tale letteratura si esprime, nei primi secoli soprattutto, ma, in parte, anche fino a epoche recentissime: quasi tutte le persone colte del Vietnam, della vecchia generazione, conoscono infatti il cinese come noi il latino.

Il letterato vietnamita si esprime, durante i vari secoli, in tre maniere differenti:

1) c'è una letteratura vietnamita scritta in cinese, ma nella quale gli ideogrammi venivano letti in maniera alquanto diversa da quella del cinese settentrionale (per es. "wang" = re, è letto "wüông"; "shan" = montagna, è letto "sön"; "hsi" = occidente, è letto "tây"; "yüeh" = luna, è letto "nguyêt");

2) c'è poi, a cominciare dal sec. XIII, ma in principio usata solo per composizioni popolari o volgari, una letteratura scritta nel cosiddetto "chü nôm" o semplicemente "nôm" ("chü" è la lettura vietnamita del cinese "tzù" = ideogramma, carattere) cioè in vero e proprio vietnamita (sia pure con abbondanti prestiti cinesi) scritto in ideogrammi simili a quelli cinesi, ma di invenzione vietnamita;

3) c'è poi, inventata dai missionari cattolici nel XVII sec. (Alexandre de Rhodes, 1593-1660), la scrittura vietnamita in caratteri latini, detta poi, con espressione sino-vietnamita, "quốc-ngu" = "lingua nazionale", che dapprima servì unicamente per scritti di carattere missionario, come i catechismi, ma venne sempre più diffondendosi, specialmente a partire dalla seconda metà del XIX sec., ed è stata adottata ormai come scrittura nazionale del Vietnam indipendente. A questo intricato panorama va poi aggiunto che i prestiti cinesi hanno talora due tipi di pronuncia, una dotta, più simile a quella cinese vera e propria, e una "corrotta", vietnamizzata.

PERIODO DELLE ORIGINI

La prima grande dinastia nazionale è quella dei Ly (1010-1225) ed è a quest'epoca che risalgono le prime tracce importanti di letteratura vietnamita. Dei tempi precedenti poco o nulla possediamo. Dopo tanti secoli di diretta dominazione, il superstrato cinese è già fortissimo. Come in altri casi di letterature "secondarie" dell'Asia, le prime manifestazioni di letteratura e di cultura nazionali sono in una lingua straniera, in questo caso la cinese: gli elementi nazionali, genuini, locali, verranno enucleandosi col tempo, anziché esser rintracciabili ai primordi.

Durante la dominazione cinese la cultura vietnamita aveva assorbito contemporaneamente tutti gli elementi che si erano stratificati nella millenaria storia culturale cinese, cioè Confucianesimo, Taoismo e Buddismo. Ma in questo periodo sembra predominare in Vietnam la cultura buddhista: il "democratico" Buddismo era stata la sola via culturale pratica che avevano avuto i vietnamiti sotto l'oppressione cinese, che riservava ai cinesi e solo a questi la carriera letteraria mandarinale. Ma il Confucianesimo non tardò ad essere imitato nel nuovo stato indipendente. Sembra che sin dal 1075 cominciassero a funzionare i famosi *esami di stato* per il reclutamento dei funzionari necessari al nuovo governo.

La letteratura dell'epoca Ly è tuttavia in lingua cinese, ma, date le distruzioni apportate dalla seconda grande invasione cinese del 1407, anche di questa letteratura in lingua cinese non ci resta molto. Quel che rimane mostra soprattutto caratteri dottrinali e filosofici ispirati dal Buddismo. I letterati vietnamiti moderni si compiacciono di citare la quartina in cinese — nella quale si scorge il primo bagliore di un fiero sentimento nazionale — del generale vittorioso Ly *Thüông Kiệt* (1019-1105) che, in una guerra contro i cinesi, disse ai suoi soldati di aver vi-

sto in sogno un genio che gli aveva dettato questa quartina:

I monti e i fiumi del Paese del Sud appartengono di diritto all'Imperatore del Sud:

Tale è la decisione irrevocabile inscritta nel Libro del Cielo.

Perché osate ancora, o pirati, invadere il nostro paese?

Ben presto, vedrete, le vostre forze saranno del tutto annientate!

L'elemento "nam" = sud entrerà in tutti i nomi che ebbe il paese di cui ci occupiamo: "An-nam" (in cinese "il Sud pacificato", cioè la parte conquistata dai vietnamiti, nella loro marcia a Sud: è quindi solo una parte del Vietnam); il Sud dei Viet che è il nome ufficiale del paese o, come qui, semplicemente "Nam-quoc" = Paese del Sud.

Come esempio della "Stimmung" buddhistica di questo periodo potremmo citare quest'altra quartina attribuita al bonzo *Van Hanh* (morto nel 1018) precettore del fondatore della dinastia Ly:

Il nostro corpo è simile al lampo che brilla e si estingue,

i vegetali pure fioriscono in primavera e in autunno si seccano.

Non fate attenzione, dunque, agli eventi del mondo: effimeri sono, come rugiada che si forma e svapora sull'erbe.

Se la dinastia dei Ly fu l'era dei poeti religiosi, quella dei Trần (1225-1400), fu l'età d'oro dei poeti guerrieri. Siamo all'epoca del pericolo mongolo e della formazione di un feudalesimo guerriero nel "Regno del Sud".

Il Buddhismo, verso gli inizi del XIV sec., comincia a dar segni di decadenza, mentre prende sempre più piede il Confucianesimo: il Santo cede il posto al Saggio, mentre la prosa acquista maggiore importanza. Nel XIII sec. si distingue il principe *Trần Quốc Tuấn* che riuscì a respingere due volte l'invasione mongola (1284 e 1287-8). Il suo culto continua tuttora nel Vietnam: ne esiste un tempio a Saigon, e la marina vietnamita l'ha nominato suo patrono ("thanh-tôn"), ricordando una sua celebre vittoria navale nel 1288. È autore di un trattato di strategia, *Binh-thu yếu-luoc*, la cui introduzione contiene un fiero proclama agli ufficiali del suo esercito, spesso citato dagli studiosi vietnamiti moderni.

Contrariamente al gusto indiano, che sembra impermeabile alla storia, l'influenza cinese si è fatta sentire in Vietnam anche nella storiografia.

È in quest'epoca (la fine del XIII sec.) che il letterato — quando diciamo "letterato" in questo contesto sino-vietnamita si pensi sempre anche a un "funzionario" civile — *Le Van Hưu* compose il *Dai-Việt sử-ky* (*Memorie storiche del Grande Viet*) che saranno alla base di tutte le redazioni posteriori degli annali ufficiali del Vietnam: ma di questa prima redazione della cronaca non restano che citazioni trasmesse dagli annali posteriori. Ma nemmeno la fantasia fiabesca mancò ai vietnamiti, ed è anche del XIII sec. una raccolta di grande importanza per la storia e l'agiografia del Vietnam, il *Việt diên u linh tập* (*Raccolta di storie di spiriti del tempio Việt*, o *Delle potenze invisibili del paese Việt*) composta nel 1329 da *Ly Tế-Xuyên*.

Un altro evento di quest'epoca è la nascita dei primi versi in "nôm", cioè nella vera e propria lingua

vietnamita.

Brani in "nôm" sono anche connessi con gli ultimi eventi di questo periodo, quando, dopo l'usurpazione degli Hô (1400-1414) e l'invasione dei cinesi gli ultimi discendenti dei Trần lottarono disperatamente contro i potenti invasori per riconquistare il potere. Per un istante l'imperatore Trần *Qui Khoach* pensò di negoziare una pace con i cinesi ed inviò loro un ambasciatore, *Nguyễn Biêu*, che egli incoraggiò all'ora della partenza con una poesia in "nôm". La traduciamo qui, insieme con la risposta dell'ambasciatore, per dare un'idea di questi componimenti con risposta, caratteristici della poesia vietnamita.

I versi dell'imperatore sono i seguenti:

Servendomi degli antichi versi dei fiori di crisantemo solennemente vi auguro buon viaggio con un poema.

Nelle dieci righe del mio editto di fenice ho tracciato

13

ESSERE MADRI NEL VIET NAM

*Mia madre scavava trincee
che ancora era bambina
adesso che i suoi capelli sono grigi
è là che scava sempre mentre tuona il
cannone.*

*Per quante notti insonni
ha battuto la sua piccola vanga!*
Duong Ly

*Non è cosa facile essere madri
nel Viet Nam.
Altrove vuol dire insegnare ai bambini
a cogliere i fiori, da noi
vuol dire insegnargli a scendere nelle
trincee.*

*Le altre madri gli insegnano
concerti di uccelli e di musica,
noi, il nostro compito è fargli
distinguere
il rombo di un B-52
d'un AD, di un Phantom dal ruggito
terribile.*

*O Maria Santa!
Per mille e novecento sessantanove
anni
hai tenuto tuo figlio tra le braccia,
sai che le madri del Viet Nam
mese dopo mese sfioriscono
vegliando le notti lontano dal figlio
evacuato?*

*Ci sono tempi che il solo compito è
fare
che i figli diventino "uomini",
ci sono tempi che occorre di più:
insegnargli a diventare eroi.
Questo è il compito delle madri del
mio paese.*

Che Lan Vien

*su seta accuratamente la vostra missione,
che eseguirete calpestando con gli zoccoli del vostro cavallo
mille leghe di strade piene di neve.
Quando avrete completato il vostro dovere verso lo Stato,
il Padiglione del Liocorno farà volare a lungo lontano la vostra fama!*

La risposta del vecchio e fedele ambasciatore è ritmata sugli stessi metri e rime, con uso delle stesse parole chiave:

*Da quando, davanti al vostro trono di fiori obbedisco ai vostri ordini di gemme,
il paese intero tende l'orecchie ad ascoltare i vostri poemi.*

*Sul sentiero delle nubi risuoneranno gli zoccoli del mio destriero,
e il vessillo imperiale che porterò mescolerà il suo colore con la neve della frontiera.*

Arco e balestra non sono i soli ad eccitare il mio ardore di giovinezza:

dieci volte più solidi, oro e ferro plasmano il mio cuore di vecchio.

Temo solo di mancare di eloquenza diplomatica, ma non temo gli ostacoli di una strada lontana, pur lunga tremila leghe!

Ma l'ambasciata andò male e il povero Nguyễn Biêu fu messo a morte dai cinesi.



I Confucianesimo, divenuto dottrina ufficiale, domina ormai incontrastato la vita culturale, relegando il Buddhismo al secondo posto e imponendo nella letteratura in lingua cinese il suo razionalistico e un po' freddo umanesimo etico; si continua a sviluppare anche la letteratura in "nôm", ancora piena di forme cinesi, che raggiungerà il suo completo sviluppo nei periodi seguenti. Una fra le più famose personalità letterarie di questa epoca è il funzionario Nguyễn Trai (1380-1442) che, durante la resistenza contro l'invasione cinese (1407), aiutò a salire al trono Lê Lợi il fondatore della nuova dinastia dei Lê, del quale divenne il primo ministro. Ma la fortuna lo perseguitò. In vecchiaia aveva incontrato sulle rive del Tây Hồ (grande lago presso Hanoi) una giovane venditrice di stuoie di giunco, Thi Lô, bellissima e dotata di gran talento letterario. Ecco come la storia racconta il loro primo incontro. Il vecchio ministro (aveva 60 anni) rivolge alla fanciulla, in "nôm", questa dichiarazione d'amore poetica:

Damigella, dove abitate? Vendete delle stuoie di giunco?

Potrei sapere se le vostre stuoie sono esaurite o se ve ne restano ancora?

Quale età vi danno il volgere delle primavere e degli autunni?

Avete già uno sposo? Quanti figli avete?

Thi Lô gli avrebbe allora risposto, per le rime, con questa quartina:

Abito al lago dell'Ovest (tây hồ) e vendo stuoie di giunco.

Perché mi chiedete se sono esaurite o ne restano ancora?

Le mie primavere ed autunni mi danno un'età di più di quindici anni.

Non sono sposata: come avrei dunque dei figli?

Il vecchio mandarino fece di Thi Lô la sua concubina e l'amò appassionatamente. Ma per sua disgrazia l'imperatore s'invaghi anch'egli di Thi Lô e ne fece una dama di corte. La fanciulla dovette seguire il sovrano nei suoi spostamenti. Nel 1442, durante un viaggio nella provincia di Bacninh, l'imperatore cadde malato e morì in un giardino di "lê-chi" (frutto dal delicato sapore, ben noto a chi frequenta i ristoranti cinesi) mentre si trovava solo in compagnia di Thi Lô.

La poveretta fu sospettata di aver avvelenato l'imperatore e fu condannata a morte, come allora si usava, insieme con tutta la sua famiglia per tre generazioni, ivi incluso il suo sposo Nguyễn Trai. Il dramma è rimasto nella storia del Vietnam come "il dramma del giardino dei lê-chi". Nguyễn Trai scrisse soprattutto in cinese ma anche in "nôm".

Particolarmente famoso è un proclama al popolo dopo la vittoria sui cinesi. Nguyễn Trai ha anche lasciato, in prosa cinese, un libro molto interessante, il primo trattato di geografia del Vietnam, dal titolo di *Du-Dia Chi* (appunto, "trattato di geografia"). Non spregevoli sono anche le sue poesie cinesi raccolte nel *Uc-trai thi thập* i cui temi principali sono la gioia della vita ritirata in campagna, descrizioni di paesaggi, soprattutto quelli che circondavano il suo eremo sul monte Côn sơn. In vietnamita ha lasciato dei "Consigli ai miei figli" (*Gia huân ca*) che fino a poco tempo fa servivano da manuale di lettura nelle scuole tradizionali.

I letterati di quest'epoca trovarono un centro di incontro e di attività nel circolo letterario *Tao Dan* (Gruppo di Letterati), creato sotto gli auspici del quarto sovrano dei Lê, Lê Thanh Tông. A questo sovrano e al suo cenacolo è dovuta l'iniziativa di un genere letterario che in seguito fu molto di moda in Vietnam, il "vinh-sử" (letteralmente "cantare la storia"), cioè poemi a celebrazione di noti personaggi o fatti storici. Numerose sono le raccolte poetiche che quest'epoca ci ha trasmesso.

L'altro personaggio chiave di questi tempi è Nguyễn Bình Khiêm (1492-1587) che vide l'usurpazione del trono da parte dei Mac (1527) e che solo costretto dalla povertà si decise a servire i nuovi sovrani. Figura di funzionario probo e retto, diede le dimissioni quando vide che l'imperatore non voleva seguire i suoi consigli moralizzatori e si ritirò in un suo padiglione di campagna che battezzò "*Bach vân am*", "Il Padiglione delle Nuvole Bianche". È lì che compose una raccolta di poesie nota come *Bach vân am thi-tập* (*Raccolta di poesie del Padiglione delle Nuvole Bianche*), in lingua vietnamita. Il titolo (e questo avverrà spesso fino a epoche recentissime) è in sino-vietnamita, segue cioè la costruzione linguistica del cinese (bianche-nuvole-padiglione-poesie-raccolta) che è inversa rispetto a quella vietnamita (in vietnamita puro, come in italiano, la struttura del titolo sarebbe stata: raccolta-poesie-padiglione-nuvole-bianche).

Ecco un breve esempio (un "thô" di otto versi) della sua raccolta:

Vita oziosa

Una vanga, una zappa, una canna da pesca sono i soli compagni coi quali passeggio senza curarmi di altri piaceri.

Mi chiamano stupido perché cerco solo plaghe solitarie lasciando agli intelligenti di frequentare i luoghi affollati.

D'autunno mi nutro di germogli di bambù e d'inverno di fagioli germogliati.

Di primavera mi bagno nel laghetto di fiori di loto, d'estate nello stagno del villaggio.

Nei secoli XV-XVI la letteratura vietnamita in lingua cinese si arricchì particolarmente per quanto riguarda la storia ufficiale, i racconti, le leggende.

Dopo la parentesi dei Mac, nel 1592 il trono dei Lê fu restaurato, ma solo di nome, dai suoi potenti difensori, la famiglia *Trinh*, che esercitò di fatto il potere trasmettendosi di padre in figlio il titolo di "vũông" (cinese "wang", re, principe). Un'altra famiglia feudale, quella degli *Nguyễn*, insorse contro i *Trinh* e creò un centro di potere nella parte sud del Vietnam di allora (che era più o meno corrispondente al Vietnam del Nord di oggi) cioè nella provincia di *Nghê An*. Si crearono così due regni sotto la nominale sovranità dei Lê. Dal 1627 al 1674 ci furono guerre continue fra le due famiglie. Poi venne un periodo di pace e fin verso la metà del XVIII sec. i due regni feudali esercitarono un'autorità più o meno indisturbata sulle due parti dell'impero.

Il Confucianesimo ormai si è cristallizzato e le opere in cinese cominciano lentamente a perdere d'importanza rispetto a quelle in "nôm". Quasi tutti gli scrittori sono originari del Regno del Nord, culla della razza, mentre il sud, che andrà sempre più espandendosi a spese dei *cham* e dei *cambogiani*, è soprattutto popolato da soldati, coloni, esuli, ex prigionieri, è insomma una tipica "marca di frontiera". È proprio dopo la seconda metà del XVIII sec., in piena decadenza politica, che la letteratura vietnamita produrrà i suoi fiori migliori, simile in questo alla letteratura urdu dell'India, che appunto anch'essa fiorisce nel periodo della decadenza del grande impero *moghul*, le cui energie culturali si esprimevano in una lingua straniera, il persiano (qui corrispondente al cinese).

I temi della letteratura in lingua cinese non cambiano: si tratta dei soliti poemetti idillici o politici e, nella prosa, di trattati.

A partire dal XVII sec., la patriarcale e agricola cultura vietnamita comincia a subire una profonda trasformazione con l'influenza sempre crescente della classe dei mercanti e l'installazione dei primi importanti centri commerciali europei.

In questo periodo di transizione merita una menzione *Nguyễn Ba Lân* (1701-1785), anch'egli mandarino (del regno dei *Trinh*) e notevole soprattutto per la sua poesia paesaggistica in *nôm* espressa nella forma, di imitazione cinese, del "phu".

Per dare un'idea della poesia paesaggistica vietnamita, riportiamo un brano di un suo "phu" che descrive la *Confluenza della Gru* (*Nga ba Hạc phu*).

Questa confluenza, dove si mescolano le acque del Fiume Chiaro e del Fiume Rosso (nel Vietnam del Nord), era il luogo di ritrovo di moltissime gru che facevano il nido sulle sponde. Sulle rocce s'ergeva un tempio dedicato a una dea.

Com'è bella, la Confluenza della Gru! e come strana a vedersi!

La corrente, prima unica, si divide in due direzioni.

Fin dall'ere antichissime, quando fu creato l'universo e il Cielo e la Terra erano ancora indistinti, e un fluido sacro riempiva i mari ed i fiumi, e tutto ricopriva uno splendido vapore, riflettendo radiose armonie,

quando Vua Ban Cô, il primo uomo, il Principe Antico, stabilì il suo ordine nel caos immenso rivelandogli la Primavera, e i primi imperatori Hùu Ngu aprirono le strade ai monti ed ai fiumi fissandone le frontiere tuttora visibili, sempre è esistito questo continente occidentale, e in esso il Pese del Sud.

Sopra sgorgano fonti, e le fonti colano l'acqua; dapprima indecisa, poi tumultuante, l'acqua scorre rapida in basso.

Sulle sue sponde fatte a triangolo stormiscono boschetti di bambù, e sulla roccia scoscesa in uno spacco obliquo s'apre la Grotta della Tartaruga Sacra; i ciuffi d'erbe ricoprono la spiaggia, e i pesci anh-vu scavano le loro tane nel letto spaccato del fiume.

In basso, tutto è piacevole e tranquillo, e graziosamente appaiono vari gruppi di gente:

ecco un vecchio che fa filare la sua lenza; accanto, un giovane si bagna, nudo, nell'acqua.

Presso il molo zattere mercantili, con sopra marinai che si inginocchiano per assicurare l'ormeggio; in mezzo al fiume una barca da pesca con sopra un pescatore che rema contro corrente e, tutto chino nello sforzo, mostra nudo il sedere.

LA ROSA

La rosa s'apre, la rosa s'appassisce senza sapere quello che fa.

Basta un profumo di rosa

smarrito in un carcere perché nel cuore

del carcerato

urlino tutte le ingiustizie del mondo.

Ho Chi Min

(da "Diario dal carcere" ed. Tindalo, Roma)

Qui presso rimbombano i tamburi del posto di guardia che chiamano i contadini perché vengano a versare le imposte; più lungi si sentono i rintocchi della campana di un monastero e i fedeli si avviano, bisbigliando preghiere, verso la pagoda.

C'è qui una fusione di letteratura e di natura, un paesaggio filtrato attraverso letture ed esperienze colte.



16

E questa un'epoca fra le più turbolente politicamente della storia del Vietnam. Nel 1802, un discendente degli Nguyễn del sud, *Nguyễn Anh*, sconfigge l'ultimo dei Tây Sơn e diventa imperatore del Vietnam unificato, col nome di *Gia Long*: sarà il primo sovrano della dinastia degli Nguyễn, che continuarono a regnare, con capitale a Huế, anche sotto il protettorato francese, fino all'abdicazione di Bao Dai nel 1945.

Eppure, proprio questo tormentato periodo è quello che viene chiamato l'età aurea della letteratura vietnamita, specialmente di quella in *nôm*. Probabilmente le ragioni sono di carattere sociale: la casta dei mandarini, portatrice delle immutabili regole letterarie classiche, viene sconvolta dal turbinare degli eventi, quando l'ordine cosmico sembra sconvolto e non si sa più quale sia l'imperatore legittimo. Si crea cioè un disorientamento della classe che domina la letteratura, la quale diventa pertanto potenzialmente più libera, e la lingua locale sostituisce man mano il cinese della tradizione mandarinale.

Visse in questo periodo proprio colui che è considerato il più grande erudito del Vietnam tradizionale, da fare invidia a corrispondenti personaggi della sorella maggiore, la letteratura cinese. Intendiamo parlare di *Lê Qui Đôn* (1726-1784), scrittore enciclopedico che ha lasciato in cinese un'opera vastissima e utilissima agli storici (commenti di libri classici cinesi, studi di lingua, storia, geografia e anche opere poetiche). In *nôm* scrisse poco e solo di soggetti considerati futili: particolarmente interessanti culturalmente sono i suoi dotti e fini "divertissements" consistenti in imitazioni accurate ma scherzose dei temi d'esame per funzionari.

La civiltà confuciana, cinese e vietnamita, è una civiltà di letterati-funzionari, scelti per esami. I concorsi furono importati in Vietnam dalla Cina nel 1075, al tempo della antica dinastia Ly, e aboliti solo nel 1919. Nell'epoca che ci interessa esistevano concorsi triennali su tre piani. Il piano regionale era il più basso. I *concorsi regionali*, che si svolgevano nelle varie province, comportavano quattro serie di prove che avevano luogo nei giorni 8°, 18°, 24° e 28° del mese destinato agli esami. Le quattro prove consistevano in: a) un commento dei testi classici confuciani secondo regole stilistiche ben definite; b) un esercizio di stile diplomatico, nello stile degli editi, diplomi e relazioni ufficiali; c) due composizioni in

versi ("thi", poesia cinese classica e "phu"); d) una dissertazione su un argomento di filosofia politica. I candidati erano scelti dai capi villaggio fra quelli che avevano una certa istruzione (le scuole erano per lo più private e si studiava come si voleva per poi presentarsi agli esami).

I candidati subivano un esame eliminatorio preliminare, una specie di "colloquio", da parte dei mandarini locali che decidevano fra quelli ritenuti capaci di superare tutte e quattro le prove e quelli che erano capaci di superare solo le prime tre. Poi esistevano i *concorsi generali* e, grado supremo, i *concorsi a corte*. I concorsi si svolgevano generalmente all'aperto, in grandi campi, dove i candidati, portando con sé i libri, l'occorrente per scrivere, le loro tende e le cibarie, si accampavano: la sorveglianza contro le frodi, almeno in teoria e nell'epoca aurea di questo genere di cultura, era molto severa. Il sistema, alle origini piuttosto efficiente, andò man mano deteriorandosi sia in Cina che in Vietnam: numerosi divennero i concorsi speciali, le nomine al mandarinato "fuori concorso", i titoli comperati eccetera. Il carattere retorico-letterario dell'esame si rivelò poi del tutto inadeguato all'età mutata.

Dopo i grandi sconvolgimenti della fine del XVIII sec., che potevano far sperare aperture nuove, la mano ferrea dell'imperatore Gia Long restaurò, sotto la dinastia meridionale degli Nguyễn, l'unità di tutto il Vietnam, ma nel contempo anche le strutture feudali: monarchia assoluta, Confucianesimo, reclutamento dei mandarini mediante invecchiati concorsi letterari, rifiuto di aprirsi al mondo moderno ecc.. Questo durerà fino all'intervento francese del 1862.

Fra le personalità letterarie di maggior rilievo spicca *Nguyễn Công Trứ* (1778-1858). Funzionario di spirito indipendente, più volte degradato per aver trascurato la lettera dei regolamenti ufficiali, all'età di ottant'anni chiese l'onore di andare a combattere contro gli eserciti franco-spagnoli che attaccavano Da Nang, onore che gli fu rifiutato per la sua età. Come scrittore Nguyễn Công Trứ si rivela spontaneo, incurante delle convenzioni. A differenza, per esempio, di altri poeti che tradizionalmente cantavano la nobiltà della onesta povertà, egli maledice in una sua poesia l'indigenza che gli impedisce di godersi i piaceri della vita. Amante degli scacchi, della musica, della poesia, della pittura, delle carte e delle belle cantanti, all'età di 73 anni si prese una concubina di 17 anni. Il curioso è che prende in giro se stesso per questo in una sua poesia intitolata ***In vecchiaia mi prendo una concubina:***

*Ne ha fatte di cose quel briccone del Creatore,
e come è malizioso il Vecchio della Luna!
Uniscono l'uomo dai capelli di neve
alla fanciulla fremente come ramo di salice.
Nella camera nuziale illuminata da una lampada vacillante,
il fiore di pero s'appoggia al fiore di camelia
/.../
Se la giovane sposa vuole conoscere la mia età,
ebbene, avevo ventitré anni (cinquant'anni fa)...*

L'ultimo imperatore veramente indipendente della dinastia Nguyễn, *Tự Đức* (regnò dal 1847 al

1873), fu anch'egli un letterato. Incapace di capire i nuovi tempi, subì l'umiliazione di perdere le tre province orientali del sud nel 1862, poi le tre occidentali nel 1867, e di vedere Hanoi presa d'assalto dai francesi nel 1873. Sotto i suoi impotenti successori si stabilì definitivamente nel 1883 il protettorato francese su tutto il Vietnam. Scrisse soprattutto in cinese, ma qui presentiamo un suo triste "tho" in nô, dove egli sembra cosciente della prossima dissoluzione dell'antica civiltà e dell'antico impero. È intitolato *Ngâu cam* che potrebbe tradursi in **"Ispirazione fortuita"**:

Rabbrivisco di terrore riflettendo sul senso della vita che non è che soggiorno passeggero, mentre la morte è il ritorno alla vera dimora.

Saggi e sciocchi terminano la vita nello stesso destino di tre tese di terra,

onori e ricchezze durano meno del tempo che ci vuole per cuocere una marmitta di miglio.

La guerra presente dilania gli uomini come il vento che strappa le nubi.

Disgrazie terribili m'attendono in futuro, gravi come montagne.

Vorrei interrogare gli spiriti, ma non mi rispondono:

son così condannato a trascinare la vita, attendendo eventi futuri.

Chiudiamo la trattazione di questo periodo con la menzione di una poetessa, di cui non si conoscono con esattezza le date di nascita e di morte e si sa solo che suo marito fu nominato nel 1821 sottoprefetto di Thanh Quan: la moglie è pertanto nota con l'appellativo di *"Sottoprefetta di Thanh Quan"*. È autrice di una raccolta di belle poesie dal titolo *Nhan Khanh thi tập (Raccolta di poesie di Nhan Khanh)*, molto raffinate e classiche, che mostrano una certa nostalgia per l'antico "vero" impero dei Lê, una filosofia triste, sinceri affetti familiari. Ecco una sua elegia alla vecchia capitale Thang Long (presso l'attuale Hanoi):

LETTERA DI UN BAMBINO VIETNAMITA

Caro Dio, vieni subito qui perché ci sono troppi bambini che muoiono.

Indossa una tuta e portati un elmetto e un fucile, così ti accompagnerò al fronte.

Quando arrivi tu sono sicuro che la guerra finirà.

Io ti aspetto all'aeroporto.

Quando scendi dall'aereo fammi un cenno con la mano perché io non ti conosco.

(da "Lettere del domani" di Romano Battaglia, ed. SEI, Torino)

Perché il Creatore ha suscitato questo dramma, dal quale già ci separano lunghe vite, innumeri giorni?

Sui sentieri ove un tempo si affollavano carrozze eleganti vaga ora l'anima dell'erbe d'autunno, e sulle rovine dei vecchi palazzi vibrano ombre di crepuscolo.

Le pietre restano immutate contro l'erosione del tempo,

mentre le acque si corrugano di dolore avanti alle vicissitudini del mondo.

Il millenario specchio della storia riflette cose antiche e nuove,

e questo spettacolo mi strappa le viscere, quando visito la Vecchia Capitale.



È il periodo in cui il colonialismo francese si impianta solidamente in Vietnam, malgrado la parvenza di "indipendenza protetta" degli imperatori della dinastia Nguyễn. I letterati di quest'epoca possono dividersi in tre gruppi:

1) coloro che tentarono di resistere al nuovo regime attivamente;

2) coloro che si possono chiamare "resistenti passivi" che né presero le armi contro il protettorato né lo servirono ma si contentarono (poiché lo potevano, per censo o altro) di un ritiro discreto;

3) coloro che appoggiarono il nuovo regime, o, come si diceva allora, la "nuova corte".

Importante, in quest'epoca, è lo svilupparsi di una poesia satirica che prendeva a bersaglio la nuova società in cui gli aristocratici e i dirigenti dell'antico regime erano ridotti alla miseria, mentre degli ignoranti, che però sapevano come trattare gli stranieri padroni, ottenevano tutti gli onori.

Non sempre la letteratura d'opposizione significò letteratura "progressista": spesso si trattava di missionari che vedevano nei francesi coloro che avrebbero del tutto distrutto la tradizionale cultura confuciana. Tipico per esempio è il caso di *Phan Thanh Gian* (1796-1867), ministro della Giustizia dell'imperatore *Tu Duc*, ambasciatore in Francia per chiedere la restituzione delle tre province meridionali dell'est. Fallita l'ambasciata fu nominato governatore delle tre restanti province meridionali d'occidente ma, invase anche queste dai francesi, indirizzò all'imperatore un rapporto redatto in perfetti termini ufficiali e letterati d'uso, dichiarando che la sua missione era fallita e lasciando alla saggezza di Sua Maestà di risolverne la situazione.

Spedito il rapporto, si chiuse in casa e si suicidò per fame. Dopo diciassette giorni, visto che la morte tardava a venire, prese del veleno dopo aver raccomandato ai figli di astenersi dall'accettare gradi mandarinali dalle autorità occupanti. La visita a Parigi gli aveva fatto intravedere l'abissale errore che il suo imperatore aveva commesso rifiutando ogni modernizzazione. Così si esprime in una quartina intitolata **Compianto**:

*Dal giorno in cui sono andato in ambasceria alla Capitale dell'Occidente,
ho visto le cose d'Europa e ne ho rabbrivito.
Ho scongiurato i miei compatriotti di affrettare il passo,
ma nessuno ha voluto ascoltare le mie insistenti preghiere!*

Anche l'autore del *Luc Vân Tiên*, cioè *Nguyễn Đình Chiểu*, (1822-1888), fu attivo "resistente", che i francesi, malgrado le offerte di doni e favori, non riuscirono a comprare. Ecco un suo "tho" a proposito dell'attacco a Saigon per opera dell'ammiraglio francese *Rigault de Genouilly* nel 1858. È intitolato **Fuga davanti al nemico**:

18

*Ho appena sentito i colpi dei fucili francesi: il mercato è disperso.
Ho capito allora che la partita di scacchi è perduta.*

*Abbandonate le case, spaventati fuggivano i bambini;
perduto il nido, gli uccelli si sparpagliavano in disordine.*

Al Molo del Bufalo le merci svanirono in un attimo come schiuma sull'acqua,

*al Porto del Daino presero fuoco le capanne anne-
rendo del loro fumo le nubi.*

*O uomini di stato, dove siete ora
per lasciare il popolo a soffrire queste sventure?*

Il 1895 fu l'anno della vittoria del Giappone modernizzato sulla Cina tradizionalista; nel 1904 il Giappone sconfisse un colosso europeo, la Russia. Immensa fu la ripercussione di questi successi di un'Asia rinnovata nell'ambiente vietnamita. Si esagerò nella direzione contraria all'antica: tutte le colpe degli insuccessi furono attribuite a Confucio e a Buddha, e ci si mise a leggere appassionatamente opere europee, soprattutto quelle dell'illuminismo settecentesco, Rousseau, Montesquieu, e poi i "realisti" dell'800 per lo più in traduzioni dal cinese. Le riforme si estesero all'abbigliamento: tagliarsi i capelli ("il codino", in Cina) divenne simbolo di emancipazione.

Centro di questo movimento riformista "vento e marea di riforma", "fermento di idee riformistiche" fu la "Scuola pubblica del Tonchino" fondata ad Hanoi dai letterati rivoluzionari *Lũng Van Can* e *Nguyễn Quỳn* per propagare le idee nuove fra il popolo. Concetti come quelli di "modernizzazione", "cittadino", "patria", "nazione", "anima del popolo" coscienza di appartenere, come il vittorioso Giappone, alla grande famiglia asiatica, disprezzo per le "superstizioni contadine", e "piaceri inutili degli aristocratici", i campi d'esame dei vacui concorsi mandarinali, la antiquata gerarchia dei funzionari, permeano l'opera di questi nuovi letterati fra i quali spiccano le due personalità di *Phan Bội Châu* (1867-1940) e di *Phan Chu Trinh* (1872-1926).

Phan Chu Trinh si presentò agli esami di concorso letterario, nel 1905, insieme a un suo compagno d'idee, svolgendo i due temi assegnati (per il poema il tema era "Della perfetta sincerità per pervenire alla

saggezza" e per il "phu", "Una bella giada in una montagna famosa") in modo del tutto rivoluzionario, uscendo a bella posta fuori tema e dichiarando fra l'altro (nel "phu"):

... Abbiamo troppo amato la letteratura, troppo stimato i successi letterari. Frasi lunghe, frasi brevi, passavamo mesi a cesellarle. Versi di sette e di cinque sillabe, trascorrevamo tutto l'anno a comporne. Seguendo servilmente le idee degli esaminatori, per rispondere ai loro quesiti davamo ragione a Chich [celebre ladro] e torto a Thuan [saggio imperatore]. Raccogliendo i residui della Cina per comporre i nostri phu racchiudevamo l'ispirazione poetica in modelli immutabili di quattro o sei parole... Dobbiamo servir gli stranieri come degli dèi, e ci trattano come animali... Vergogna a noi davanti al Cielo e alla Terra! Inutile è la nostra esistenza nell'Universo. Io giuro di pagare il mio debito sacro verso la Patria, mi rivolto contro le iniquità della società... Canto per non piangere, ma già il mio pennello è bagnato di lacrime. Che ci venite a parlare di "sincerità perfette per pervenire alla saggezza" e di "bella giada nella montagna famosa"!

L'anno dopo si rifugiò in Giappone, ma tornato in Indocina perché disgustato anche dell'imperialismo giapponese, indirizzò al governo coloniale una lettera aperta dove si criticava duramente la sua politica. Condannato a morte, poi graziato, partì nel 1910 per la Francia dove condusse una attiva campagna contro il colonialismo e dove passò qualche anno in prigione. Nel 1925 tornò a Saigon, dove fece delle conferenze, ma morì l'anno dopo.

È da menzionare infine il notevole poeta satirico *Trần Tế Xương* (1870-1907), cinico e amaro pittore di una società in sfacelo. Non si salvano né maestri di scuola, né bonzi, né "dottori", né donne (inclusa sua moglie), né i francesi. Ecco il **"Maestro di scuola"**:

*Maestro, professore, insegna e pontifica:
con tre libri sdruciti fa lezione a qualche ragazzotto.
Se non fosse stato dotto sarebbe diventato mandarino e si pavoneggerebbe su amache rosa o scarlatte;
se fosse stato esperto in arte militare servirebbe il paese come miliziano con la citta rossa o azzurra.
Ma è tanto ignorante e codardo che è restato disoccupato a casa sua...*



È il periodo che vede il trionfo del "quốc ngữ", il vietnamita in caratteri latini. I primi vietnamiti versati nella conoscenza delle opere occidentali e particolarmente francesi, furono del resto uomini formati dai missionari. I primi volgarizzatori del "quốc ngữ" e traduttori dal francese furono allievi delle missioni cattoliche nel sud dove la resistenza dei letterati era minore. A partire dal 1919 il "quốc ngữ" è divenuto la sola grafia popolare del Vietnam, unico dei paesi d'estremo

Oriente di cultura cinese ad adottare in pieno una grafia latina, che ha dato a questo paese un efficacissimo strumento di diffusione culturale popolare.

L'epoca moderna vede il nascere di tre importanti nuovi generi: la poesia libera, il romanzo moderno, il teatro, tutti nati praticamente sotto l'influsso francese. I critici vietnamiti chiamano "romantica" la nuova poesia, ma in contrapposizione alla classica vietnamita, e di un romanticismo quindi che non è identificabile del tutto al nostro. Il poeta fondatore di questa poesia, quasi all'unanimità considerato il massimo della letteratura vietnamita moderna, è *Tan Da*, pseudonimo di *Nguyễn Khắc Hiếu* (1888-1939). Nato nella settentrionale provincia di Sơn Tây, fu redattore di riviste letterarie negli anni '20. La rivista letteraria è anche una delle novità di quest'epoca. Nel periodo fra le due guerre mondiali fu famosissima la rivista *Nam Phong* (*Vento del Sud*), la fondazione della quale fu patrocinata, se non addirittura suggerita, dalle autorità francesi. La rivista fu simbolo di un modernismo "moderato" e di quelle tendenze romantiche e poco pericolose che sembravano particolarmente gradite alle autorità di occupazione.

Tan Da, nella sua poesia, abbandonò il classicismo e lanciò una nuova moda di poesia individualistica, piena di spirito bohémien e di malinconia.

Nella prosa, la fine del XIX e gli inizi del XX sec. mostrano due correnti principali, una scientifica e pedagogica, l'altra volta alle opere di fantasia. Alla prima appartengono traduttori, storici, critici letterari. Il formarsi di una cultura stile moderno comporta, qui come altrove in Asia, un interesse rinnovato per le produzioni popolari, utilizzate per poter creare, stilisticamente, qualcosa di "realistico" e di semplice senza rinunciare (o illudendosi di non rinunciare) alle tradizioni locali.

Consideriamo adesso la *letteratura popolare vietnamita*, piuttosto ricca, ma trascurata, come poco degna di un vero letterato, dai vecchi "dottori" tradizionali. Oltre alle canzoni delle "cantatrici" professioniste, forse di origine cortigiana e sacra, la letteratura popolare possiede vari tipi di canti. I più noti sono i "canti dei ciechi", di vari tipi, cantati dai ciechi, che sono stati chiamati i "trovatori del Vietnam", le ninnenanne ("hat du"); i canti alternati, specialmente i canti del tamburo di guerra molto usati durante le feste di mezzo autunno, e, anche qui, i canti dei battellieri. Tutti questi canti, quando sono anonimi, e tutte le altre cantate o strofette anonime, sono classificati nel genere "*ca dao*" o "*phong dao*".

Si tratta di canzoni, proverbi, detti popolari che si trasmettono di generazione in generazione e presentano tutto un mondo di immagini e uno stile spesso diversi da quelli della tradizione dotta, così imbevuta di cultura cinese. Il grande protagonista di questi canti è la vita del contadino. Scenette di villaggio dipinte con poche realistiche pennellate, usi locali, personaggi come lo studente, il cittadino, il bovaro, la madre, il cinese, il mercante, e poi gli alberi, gli uccelli, i cibi contribuiscono a creare una letteratura molto più originale di quella classica, e veramente vietnamita, anche se — come tutti i canti popolari — questi somigliano a quelli di tante altre nazioni asiatiche e non asiatiche. Citiamo questo breve brano in cui una contadina, che sogna di spo-

sare il solito "dottore", ne è sconsigliata dalle sue compagne:

*Olé, guardati dallo sposare uno studente!
La sua lunga schiena esige tanta stoffa.
Quando ha ben mangiato si rimette a letto;
d'inverno, quando il cielo è freddo da battere i denti,
tu vai a pigolare sapeche e lui sta a letto e mangia!*

Il primo romanzo vietnamita che si possa qualificare come romanzo moderno, realista cioè e libero da pregiudizi letterari confuciani, fu pubblicato nel 1925. È il *Tô Tâm* (nome dell'eroina) di *Hoang Ngoc Phach*. Privo di grandi meriti artistici, è una dichiarazione di guerra al conformismo confuciano che voleva che i matrimoni avessero luogo solo nel quadro della ragione familiare a detrimento di ogni libertà sentimentale.

Nel periodo fra le due guerre vanno menzionati, per la scuola "romantica", *Khai Hung* (1886-1947) e *Nhat Linh* (1906-1963). Ambedue furono membri del gruppo letterario romantico "*Gruppo letterario delle forze creative*". Il primo, oltre che di romanzi, è autore anche di drammi, novelle e articoli giornalistici. Oppositore dei comunisti, fu fucilato nel 1947.

Nhat Linh fu anch'egli, come *Khai Hung*, un romantico e politicamente un membro del Partito nazionalista vietnamita opposto ai comunisti del Viet Minh, anzi ne fu uno degli organizzatori. Le sue opere criticano il vecchio oscurantismo feudale e insistono sui diritti della persona: i suoi eroi sono per lo più degli individualisti, in lotta contro la società. Alcuni romanzi e novelle li scrisse in collaborazione con *Khai Hung*. Fra i suoi romanzi menzioniamo *Doan tuyêt* (*Il disgelo*, del 1934), *Inverno*, del 1936, *Gli amici*, del 1939, *La farfalla bianca*, del 1941, *Sole d'autunno*, del 1942 ecc.. Si occupò attivamente di giornalismo e diresse la rivista *Phong-hoa* ("*Costumi*") che si pubblicò dal 1932 al 1935, quindi *Ngay nay* ("*Oggi*") dal 1939, rivista di notevole importanza per la modernizzazione della letteratura vietnamita. Stabilitosi nel 1951 nel Vietnam del Sud, dopo una parentesi nordista e cinese, si suicidò nel 1963 per evitare un processo per complotto contro lo Stato.

IL FRUTTO DELL'ODIO

*Hai mai visto un popolo
che smette di crescere?
Hai mai visto un popolo
che smette di spingersi avanti?
Tu, piccolo cresci nel tempo
vietnamita.*

*Tu scavi trincee nel profondo di te,
tu costruisci il paese nel tuo cuore,
in quella trincea sotterra l'odio feroce
e il frutto che nascerà, piccolo,
sarà l'amore.*

(Strofa di una canzone composta dagli
studenti di Saigon)

Fra gli scrittori che operarono nel periodo fra le due guerre, ha una posizione interessante *Vu Trong Phung* (1912-1939) che, anziché romantico, potrebbe chiamarsi piuttosto un "realista critico". Di famiglia povera fu dapprima piccolo impiegato, poi si rivelò come scrittore. Morì di tubercolosi a soli ventisette anni. Nel breve periodo della sua attività letteraria (dal 1931 al 1939) scrisse circa quindici libri (romanzi, reportage, novelle, traduzioni, drammi). I suoi romanzi hanno numerosi tratti satirici, ma l'accento sta più sui lati tragici della vita che sulla situazione comica. Descrive soprattutto personaggi corrotti dal denaro o che si arricchiscono con la corruzione. Fra i principali romanzi citiamo *Tempesta*, *La fortuna*, *Argini infranti*, tutti del 1936.

Ma già nel periodo fra le due guerre nascono nel Vietnam forze nuove e ben più pericolose per i dominatori coloniali. È del 1930 la fondazione del Partito comunista indocinese, il quale nel 1941 creerà poi il "Việt Minh". Nel 1943 il partito comunista formulerà un programma culturale che pone la triplice esigenza di una cultura che sia nello stesso tempo "nazionale, scientifica e popolare". Già all'epoca del Fronte popolare in Francia, i militanti comunisti si erano fatti animatori dell'"Associazione per la diffusione del *quốc ngữ*". Alla fine del 1944 viene fondata l'"Associazione della cultura per la salvezza nazionale" che raccoglie scrittori ed artisti opposti al regime del petainista Decoux e ai giapponesi. Lo scrittore marxista *Dang Thai Mai*, che unisce una forte cultura confuciana a una profonda conoscenza della cultura occidentale (è egli stesso scrittore di espressione francese) pubblica ad Hanoi un "*Saggio sulla letteratura*" dove espone le idee nuove nel quadro delle possibilità legali a sua disposizione.

Comincia a svilupparsi una letteratura di ispirazione marxista, il che però non significa che essa sia spregiata astratta del passato. È interessante notare come alcuni marxisti, a cominciare da *Hồ Chí Minh*, sono di profonda cultura confuciana e conoscono bene il cinese. Nel luglio del 1948, *Trưởng Chinh*, segretario generale del partito comunista, in un suo rapporto sulla cultura tenuto nella zona di resistenza del Việt Bac, cita fra i grandi scrittori del passato *Nguyễn Zu*, *Nguyễn Trai* e anche l'enciclopedista ed erudito confuciano *Lê Qui Đôn*, sostenendo che "... nel retaggio antico che ci è stato tramandato vi sono numerosi gioielli che il tempo ha ricoperto di polvere; noi abbiamo il dovere di continuare l'opera di eruditi che, come il nostro compianto *Nguyễn Văn Tô*, hanno cominciato a fare uscire dalla ombra le belle cose del passato".

Ci limiteremo qui a dare qualche notizia degli scrittori di tendenza marxista. *Ngo Tat To* (1892 o 1894-1954) è nel contempo l'ultimo letterato della scuola antica e il primo degli scrittori realisti della nuova generazione. Nato nel villaggio di Loc Ha (provincia Bac-ninh) da una famiglia di contadini poveri, fu promosso all'ultimo dei famosi esami triennali nel capoluogo della sua provincia. È dunque anch'egli un buon conoscitore della cultura classica, ma nel dilemma se vivere poveramente senza collaborare con gli stranieri o entrare nella carriera amministrativa coloniale, preferisce la prima alternativa. Prende parte alle grandi sollevazioni promosse sia dal Partito nazionalista sia da quello comunista che nel 1930-31 scuotono tutto il paese. Pub-

blica due libri sulla miseria delle campagne vietnamite: un lungo reportage dal titolo *Gli affari del villaggio*, e un romanzo (1939) *Quando la lampada si spegne (Tat-den)*, due delle prime opere che mostrano in una luce spietata e priva di ogni sdolcinatura romantica la vita dei contadini vietnamiti sotto il doppio giogo dei colonialisti in alto e dei loro intermediari, mandarini corrotti e possidenti locali, in basso.

Nel 1945 i contadini, durante la rivolta dell'agosto, lo eleggono nel comitato di liberazione del villaggio natale dove era vissuto ritirato durante l'occupazione giapponese. Nel 1946 entra nell'"Associazione degli scrittori per la salvezza nazionale". Lo si vede ad Hanoi al banchetto di chiusura del primo congresso di quella Associazione, vestito della lunga tunica e del turbante tradizionale, denunciare le ingiustizie dell'antico regime e cantar versi alla rivoluzione vittoriosa. Muore nel 1954.

Ngo Tat To nacque nel 1903 a una quarantina di Km. da Hanoi, nel delta del Fiume Rosso, cominciò a scrivere nel 1920. La sua prima raccolta di novelle fu pubblicata nel 1923. La maggior parte delle sue opere comparve prima della rivoluzione d'agosto del 1945. Scrisse fra il 1928 e il 1942 più di trecento novelle e una ventina di romanzi dove con mordente ironia si descrivono la miseria dei contadini e i vizi della società di allora. I romanzi *Strada senza uscita* e *Testa di porco* comparvero nella atmosfera nata dalla vittoria del Fronte popolare in Francia, che fece sperare ai vietnamiti, per breve tempo, una maggiore libertà anche in colonia: ma, sebbene la censura fosse stata ufficialmente abolita, i due romanzi furono proibiti dalle autorità coloniali in Vietnam. Durante la resistenza (1946-1954) lasciò la letteratura per la politica. In seguito riprese a scrivere su soggetti simili ai precedenti. Benché le opere di *Nguyễn Cong Hoan* siano famosissime e tradotte anche all'estero, non sfuggono a una certa monotonia, nella loro pur sacrosanta condanna del colonialismo e nella continua descrizione, a colori spietati, della vita contadina e delle crudeltà dei mandarini in epoca coloniale.

Nguyễn Tuan, nato a Hanoi nel 1910 e attivo nella letteratura dal 1937, prima della rivoluzione d'agosto del 1945 scrisse per periodici di varie tendenze. Poi aderì in pieno al movimento di sinistra e durante la resistenza (1946-1954) fu segretario generale dell'Associazione degli scrittori vietnamiti. Scrisse romanzi, novelle, reportages, memorie di viaggio ecc. Il suo romanzo più noto è *Il paese natio* del 1941, conosciuto anche col titolo *Senza paese*.

Poeta di sinistra, *Tô Hữu* nacque nel 1920 a Phu Lai presso Huê. Arrestato a diciannove anni, riuscì ad evadere nel 1942. Nel 1945 diresse l'insurrezione che prese il potere a Huê e nel 1960 entrò nel segretariato del Partito comunista del Vietnam. È, quindi, come si può immaginare, poeta impegnatissimo politicamente: tuttavia le sue poesie sono anche formalmente notevoli e l'autore sperimenta e riutilizza varie forme classiche a differenza di altri che talora usano forme totalmente libere di versificazione.

Scegliamo un esempio, per mostrare come la sua ispirazione delicatamente poetica e la sua forma equilibrata riescano a conciliarsi col contenuto rivoluzionario.

*Passi fra le sbarre
chini il viso e sorridi;
galleggiano leggere le nubi,
tu sali verso l'infinito.*

*La luna è d'oro puro,
d'argento sono le nubi,
nello splendore dell'azzurro
si lancia il poema.*

*La luna è passata
la luna s'allontana;
o luna lontana,
quando sarà il tuo ritorno?*

*Il prigioniero ritto immoto
sente la pelle
ghiacciarsi di solitudine
greve greve è il ferro delle sbarre.*

Al fine delle veglie notturne il canto del gallo.
(Carcere di Thua Tiên, 1940)

Nel Viêtnam del Sud la letteratura ha seguito vie diverse, un nazionalismo neotradizionalista e, in poesia, la continuazione di correnti neoromantiche e simboliste.

Non vanno però dimenticati, anche se, strettamente parlando, apparterebbero più alla letteratura francese che a quella viêtnamita, gli scrittori di espressione francese. Per lo più si tratta di poeti influenzati dal romanticismo e dal simbolismo, e soprattutto da Baudelaire e da Verlaine. In prosa si sono dedicati per lo più a raccontare ai francesi le belle e antiche leggende del Viêtnam, o hanno prodotto autobiografie, talora romanzate, di notevole interesse. Fra i poeti più conosciuti in Francia citiamo Pham Van Ky, piuttosto parnassiano nella sua raccolta *Une voix sur la voie, Do-Dinh, Haong Xuân Nhi* specialista in adattamenti francesi di opere classiche cinesi o viêtnamite.

Dopo il 1975, con l'indipendenza e la fusione dei due Vietnam, la produzione letteraria sta affrontando le seguenti realtà:

1) il confronto con la tradizione culturale del Paese;

2) l'assimilazione dei rivolgimenti e delle trasformazioni degli ultimi decenni del XX sec.

Stefano Simonetti



TRATTI ETNICI

LE MINORAN-
ZE ETNI-
CHE

Numerose calamità naturali e guerre hanno modificato il territorio di insediamento di queste etnie. L'arrivo di nuovi elementi ed il mescolarsi interno hanno cambiato la loro ripartizione originale. Le popolazioni più primitive sono i gruppi della famiglia austro-asiatica. Le altre si sono installate in periodi storici diversi, a partire dal X secolo. Nel passato alcune etnie avevano raggiunto tecniche di coltura agricola alquanto avanzate (coltivazione del riso in risaie inondate, lavori di irrigazione), alcune praticavano la caccia, la pesca e vivevano allo stato di seminomadismo (come ancora oggi, alcune tribù che vivono in disparte sulle montagne, conducono questa vita itinerante).

Ogni gruppo etnico possiede una propria tradizione culturale, ricca ed originale. L'architettura delle case, l'abbigliamento, i disegni decorativi, descrivono e traducono le usanze ed i costumi di ciascuno. Variato è anche il folklore: epopee, racconti e leggende, letteratura orale, musica, danza, arti applicate ed anche letteratura scritta.

Le religioni e le credenze sono molto diverse. Le etnie delle montagne del nord, praticano il culto degli antenati e l'animismo. Quelle degli altopiani di Tay Nguyen, il feticismo. I Kho Me il buddismo, i Cham l'induismo e l'islamismo. Nell'ultimo secolo si è notevolmente diffuso il cristianesimo.

Nonostante questa estrema diversità, si è tuttavia stabilita un'unità fondamentale, frutto di una lunga cooperazione attraverso i secoli. Gli scavi archeologici hanno attestato degli scambi dall'era della pietra levigata, fra gli abitanti delle regioni litorali e quelle delle regioni montuose. Dai primi secoli dei tempi storici, si osservava una vera complementarietà nelle relazioni economiche fra gli abitanti delle pianure ed i diversi gruppi etnici delle montagne, che ricevevano sale ed utensili in ferro in cambio di prodotti forestali. Nel corso dei secoli questa unità si è rafforzata e fra le minoranze etniche ed il gruppo maggioritario dei Viet, si è andata costituendo la vera e propria comunità viêtnamita. Dopo il 1954, si è avuto un incremento della trasformazione delle condizioni di vita sociale delle minoranze grazie alla costruzione di nuove scuole, fabbriche, cooperative agricole, aziende. Tuttavia a causa della guerra, le etnie minoritarie conoscono ancora un livello di vita piuttosto basso.

(tratto da "Vietnam", a cura dell'Ambasciata della Repubblica Socialista Vietnamita)

LE ORIGI-
NI DEL
RISO

Più della metà dell'umanità ha nel riso l'elemento base della propria alimentazione, eppure le notizie sulla coltivazione di questo cereale in epoche preistoriche sono tuttora piuttosto scarse.

Recenti ricerche hanno però cominciato a far luce

sugli inizi della coltivazione del riso nell'Asia sudorientale. I risultati di queste indagini sono stati riferiti da C.F. W. Higham, esperto in questo campo, in uno studio pubblicato nel giugno del 1984.

L'area del sud-est asiatico interessata a questa ricerca, è attraversata da tre importanti fiumi: il Mekong, il Fiume Rosso e il Chao Phraya e comprende il Vietnam, la Cambogia e la Thailandia.

È noto che nella vicina terra cinese la coltivazione del riso ebbe inizio circa 7000 anni fa, nella valle dello Yangtze ed è molto probabile che nell'area considerata si debba risalire a quel periodo per ricercare le origini di questa coltura.

Reperti archeologici scoperti nella Grotta degli Spiriti in Thailandia e nelle caverne nordvietnamite di Hoa Binh non hanno però fornito alcuna testimonianza di una già avviata coltivazione del cereale; questo fatto è comunque giustificabile in relazione alla posizione impervia di queste caverne, lontana dalle acque correnti.

Una situazione diversa si riscontra nella zona costiera ai piedi dell'altopiano di Hoa Binh. Gli scavi hanno messo in luce numerosi siti abitati dall'uomo e le ricognizioni hanno evidenziato una situazione analoga a quella studiata nei siti dell'area costiera thailandese.

In questa zona, tra il 5000 e il 2000 a.C., esisteva una palude costiera e le popolazioni si cibavano di pesce, di molluschi e di crostacei. Nelle tombe messe in luce, si è rinvenuto vasellame di argilla impastata con pula di riso. Questo fatto non è ancora comunque una prova certa della coltivazione del riso. La popolazione raccoglieva sicuramente riso selvatico per integrare la propria dieta.

In ogni caso nel 2000 a.C., in altre zone dell'Asia Sudorientale, gli scavi hanno dimostrato che la coltura del cereale era diventata abituale. Gli archeologi vietnamiti hanno scoperto più di 50 insediamenti agricoli sul versante orientale delle montagne dell'Annam, a monte del delta del Fiume Rosso. In questa località si combinava la coltivazione del riso con l'allevamento degli animali e la caccia.

Queste popolazioni avevano scelto territori di modesta altitudine e con facile accesso a terre basse regolarmente inondate dal fiume.

Ricognizioni recenti hanno poi localizzato numerosi villaggi situati sul corso di piccoli affluenti del Fiume Rosso. I più antichi di questi insediamenti risalgono al 2400 a.C. L'economia doveva essere impostata su basi molto simili a quelle dei siti vicini al delta del fiume principale: il riso veniva coltivato in valli inondate con ritmo stagionale. Inoltre si allevavano bovini, maiali e cani e la dieta era integrata dai prodotti della caccia e della pesca. Dato che il clima della zona è caratterizzato da una siccità di sei mesi, interrotta dall'inizio dei monsoni, la sopravvivenza di queste popolazioni deve avere senz'altro richiesto l'immagazzinamento di gran parte del riso raccolto per consumarlo nella stagione secca. In ogni caso la sistemazione dei primi colonizzatori in insediamenti stabili, deve essere stata seguita da un incremento demografico, dalla crescita dei piccoli villaggi in insediamenti maggiori e dalla fondazione di altri insediamenti in una sorta di gemmazione continua.

I secoli finali del I millennio a.C. videro, almeno in certe zone dell'Asia sudorientale, una transizione

dal modello di piccoli villaggi autonomi a un sistema sociale fondato sullo sviluppo di alcuni grandi centri. Questa transizione fu accompagnata e accelerata da crescenti contatti con le culture in espansione dell'India e della Cina: i contatti ebbero luogo principalmente nelle regioni costiere, come riferisce la testimonianza del viaggiatore cinese K'ang T'ai nel 250 d.C.

Ricerche archeologiche condotte nella valle inferiore del Fiume Rosso hanno fornito altre informazioni sulle società più complesse dell'Asia sudorientale. Gli archeologi vietnamiti, che riconoscono nella popolazione di Dong S'on, stanziata vicino al delta del Fiume Rosso, i loro diretti progenitori, ritengono che questo sito sia periferico rispetto al principale concentrazione di insediamenti preistorici all'interno della regione. In base alle scoperte archeologiche compiute nel Vietnam si può affermare che l'economia a Dong S'on era sufficientemente sviluppata da sostenere un urbanesimo maturo. Il clima del Fiume Rosso è unico nell'Asia sudorientale; mentre infatti la maggior parte di questa regione geografica ha una lunga stagione secca, i venti umidi della Cina meridionale portano nell'area del delta nubi basse e piovigerelle, rendendo possibili due raccolti di riso all'anno. Che i governanti di Dong S'on non abbiano trascurato questa possibilità è evidenziato sia dal gran numero di vomeri trovati in varie zone, sia dalla scoperta in questi siti di diverse varietà di riso, che indicano un doppio raccolto.

Altre ricerche potrebbero rivelare se i cacciatori-raccoglitori della zona considerata raccoglievano il cereale allo stato selvatico o lo coltivavano già 5000 anni fa. In ogni caso, dai dati posseduti oggi, si può affermare che lo sviluppo preistorico della coltivazione del riso fu alla base degli stati sia antichi che moderni dell'Asia sudorientale.

(da "Le Scienze" - Scientific American/Giugno 1984)



La cultura artistica vietnamita è caratterizzata da una profonda organicità ed interconnessione tra le varie forme espressive. Il patrimonio di sensibilità ed autoriflessione di questo popolo, il suo ripensamento della storia e delle condizioni che l'hanno determinata, la vitalità e l'energia propositiva danno vita ad un panorama artistico assai meno settorializzato di quello occidentale quindi più intersecato ed omogeneo. Arti plastiche, musica, danza e teatro conoscono una tradizione antica e continuamente riattualizzata, ché la concezione vietnamita del rapporto tra passato e presente è di profonda compresenza, secondo il modello culturale orientale. Tuttavia l'esperienza della realtà di questo popolo, forse a causa della lunga, difficile e dolorosa parentesi di guerra, è permeata di saggezza pratica e dinamismo, di volontà e di padronanza del proprio destino che esaltano l'umanità dell'uomo come un coacervo di elementi armoniosamente manifestati in ogni momento della vita.



I campioni più tipici dell'arte plastica vanno cercati nella parte settentrionale del paese. Essi risentono delle correnti culturali cinese ed indiana, tuttavia restano estremamente originali, soprattutto quelli databili intorno al X secolo, oppure quelli dell'epoca della dinastia dei Ly (XI-XIII secolo).

I prodotti di quel periodo erano eleganti e raffinati, a differenza di quelli dell'epoca seguente (XIII-XV secolo), più essenziali, sobri, robusti. Più tardi, dal XVI al XVIII secolo, la crisi del regime feudale, le insurrezioni contadine, i progressi del commercio, favorirono lo sviluppo culturale ed artistico in un senso più schiettamente popolare ed aspramente realistico.

Nel XIX secolo e soprattutto durante il dominio francese, l'arte subì forti influssi ad opera della colonizzazione occidentale, e la situazione di parziale snaturamento permase fino alla Rivoluzione d'agosto del 1945, momento in cui la tensione e la compattezza di questo popolo fu veicolata dagli artisti in opere cariche di combattività e di speranza. Dopo il 1954 l'attività artistica poté finalmente svilupparsi sotto i migliori auspici grazie anche alla fondazione dell'Associazione delle Belle Arti (1957). Lo spunto per questi artisti è sempre stata la vita vera, reale, e soprattutto negli anni di guerra con gli Stati Uniti l'ispirazione è cresciuta e maturata nella curiosa, inquietante coesistenza della lotta armata con la quotidianità effettiva, pratica, scandita secondo i bisogni e le relazioni più comuni. La guerra era la vita di ogni giorno dei vietnamiti, e l'arte, anima e significazione di questo stato, ha tradotto nei gesti semplici un dramma altrimenti inesprimibile. Il ristabilimento della pace e l'unificazione nazionale del 1975 hanno restituito all'arte un ruolo di contributo alla ricostruzione. La prima esplosione raggruppante opere plastiche di artisti del Nord e del Sud si è aperta ad Ha Noi nel 1976. Nel 1979 è nato lo studio nazionale delle Belle Arti, con lo scopo di promuovere un movimento di creazione artistica in seno alle masse popolari e di far crescere la poetica del realismo socialista, della rivalorizzazione dell'antico tesoro culturale, dell'elevazione del livello estetico delle masse.

Tra le pratiche particolari ricordiamo le stampe popolari e le «lacche» (liquidi estratti da piante particolari che, stesi sul legno, producono un magnifico effetto decorativo).



Due forme di espressione artistica che nella tradizione vietnamita crescono e si sviluppano insieme.

La musica, in particolare, venne coltivata a corte dopo il X secolo. L'esercito reale e la Corte avevano le loro formazioni orchestrali che ser-

vivano per le cerimonie rituali, le udienze reali ed i divertimenti del palazzo. Si trattava di grande musica (dai nhac), musica reale da camera (nha nhac) e musica rituale (nhac huyen). Essa ebbe una vita breve, fu interdetta dall'esecuzione pubblica da parte dei feudatari. Sopravvisse però l'arte popolare, legata ad ogni provincia e gruppo etnico, e rappresentata da canti d'amore e di lavoro.

Più tardi, intorno al 1470, i re Le costituirono di nuovo un'orchestra di Corte reclutandola tra artisti popolari, la cosiddetta Giao Phuong. Su questa tradizione folcloristica s'innesta il folclore coreografico, di una stessa ricchezza e diversità, legato, proprio come la musica, alle diverse caratteristiche delle zone da cui proviene. La danza in particolare è una forma d'espressione estremamente poetica, delicata, sia nel teatro che nel folclore.

Il regime feudale, in decadenza fin dal XV secolo, si rivelò presto incapace di far avanzare la cultura e le arti, e ne ostacolò anche l'evoluzione col suo conservatorismo. Il colonialismo completò la rovina delle migliori tradizioni culturali vietnamite.

Parallelamente alla soppressione ed alla sclerosi di parecchie istituzioni artistiche della Corte feudale, numerosi strumenti tradizionali che un tempo venivano usati nella campagna sparirono dalla vita culturale popolare. Anche le feste folcloristiche caddero nell'oblio. Negli anni di guerra esse subirono chiaramente una battuta d'arresto, fino alla riorganizzazione seguita al 1975 della Scuola Nazionale di Musica di Città Ho Chi Minh e del Collegio Musicale di Hué. Nel 1960 fu creato l'Istituto di Musica, nel 1968 l'Istituto del Folclore, finalizzati alla restaurazione del folclore musicale e coreografico oralmente preservato fino a quel momento, nonché allo studio teorico destinato ad accentuare il carattere nazionale dell'insegnamento della musica e della danza. Esse sono coltivate soprattutto nelle cooperative agricole, nelle fabbriche, nelle scuole, nelle organizzazioni di massa, come espressione immediata del vissuto quotidiano e del genio popolare, e vengono raccolte in festival nazionali e regionali.



Il teatro vietnamita comprende diversi generi tradizionali: il CHEO (teatro popolare) ed il TUONG (teatro classico) sono i più antichi. Il CA HUE (canto di Hue) ed il CAI LUONG (teatro rinnovato), sono di origine più recente. Questi quattro generi integrano, in un'arte totale, musica, canto, recitazione, declamazione, danza e pantomima.

Il MUA ROI è invece il teatro di marionette, diviso a sua volta in ROI CAN (marionette comuni) e ROI NUOC (marionette nautiche).

Infine abbiamo un genere moderno, il Kich Noi, teatro di parola importato dall'Occidente, che per il suo contenuto nazionale prende già piede nella vita culturale contemporanea.

Analizzando questi tipi di teatro più da presso troviamo che il CHEO, canto dei remi, è legato a rituali di canti e danze dei contadini del Fiume Rosso. Il

TUONG invece trova la sua fonte nelle pratiche del culto reso ai grandi uomini del passato, essendo esso stesso nato dal culto degli antenati, si tratta infatti di un teatro consacrato all'eroismo tradizionale. Con lo sviluppo delle lotte contadine, il Cheo prese gradualmente un carattere di protesta sociale; il Tuong invece subì un tentativo di strumentalizzazione ad opera dei feudatari per il rafforzamento del loro potere, ma lo spirito critico del popolo non lo rese possibile. Questi due generi tradizionali assumono sia la forma tragica che quella burlesca, tragicomica o satirica, tanto che nel XV secolo Le Thanh Fong li bandì dalla Corte.

Il CA HUE ed il CAI LUONG furono praticati dall'inizio (XIX secolo) come concerti di musica da camera, poi si svilupparono con l'introduzione della declamazione, del canto drammatico e della danza espressiva.

Queste forme teatrali sono creazioni del popolo, non solo delle masse urbane. Esse riflettono fin dall'inizio l'attualità, impegnandosi anche nelle vie della critica sociale. Il regime coloniale fece presto nascondere queste velleità di patriottismo. Il CAI LUONG veniva deviato dalla censura francese verso i temi della storia feudale cinese e dell'antichità romana. Il TUONG veniva ugualmente relegato nei classici cinesi. Quanto al CHEO, al TUONG DO ed alle marionette che persistevano nel restare vicine al popolo, erano votati all'estinzione pura e semplice.

Questi teatri danzanti e cantati sono costruiti su un folclore musicale e coreografico. È un'alleanza intima della musica, della poesia, del canto e della danza.

Il teatro vietnamita moderno conserva le migliori tradizioni nazionali e risponde alle necessità della vita attuale. Esso è vissuto come movimento di massa: non ci sono quartieri, imprese pubbliche nelle città, cooperative agricole nelle campagne che non abbiano la loro compagnia o il loro insieme teatrale dilettante. Questo sviluppo è dovuto soprattutto all'attività della Scuola delle Arti sceniche, fondata nel 1959, e da allora attivissima promotrice culturale.



Il più giovane cinema d'Asia, l'espressione è di George Sadoul, ha festeggiato nel 1973 il ventesimo anniversario della sua nascita ufficiale. Le sue prime pellicole datano al 1945, esse registrano la scena della proclamazione dell'indipendenza del Vietnam ad Ha Noi. Poi il cinema si è sviluppato tra le due guerre di resistenza (dal 1946 al 1954 e poi dal 1965 al 1975).

Queste produzioni si erano date per scopo di galvanizzare le energie mostrando documentari sui combattenti in azione, sull'organizzazione della retrovia e sulle più grandi battaglie.

Il cinema ha realizzato rapidi progressi dopo il 1954, contribuendo a mobilitare le masse per la restaurazione economica, l'edificazione del socialismo e la lotta per la riunificazione nazionale.

Durante gli anni della guerra contro gli Stati Uniti gli Studio del Nord hanno prodotto dal 1965 al 1968 e dal 1969 al 1973 rispettivamente: 259 e 204 films d'attualità, 184 e 123 documentari, 16 e 20 films di regia, 12 e 15 films d'animazione, 83 e 58 films di volgarizzazione scientifica e tecnica.

Dopo la liberazione del Sud (1975) il cinema si è occupato soprattutto dei problemi posti dal dopoguerra e dalla riunificazione, dalla ricostruzione fisica e morale di un intero popolo. Così oltre al documentarismo si è sviluppato ed affinato anche il film di regia, segnato da una poesia discreta e profonda, da una sensibilità ottimistica, carica di amore per la natura, per l'uomo e per il paese natale.

Per questo il cinema vietnamita si è guadagnato anche l'apprezzamento dei critici stranieri in diversi festival internazionali, assicurandosi un posto particolare tra i cinema dei paesi che sono arrivati all'indipendenza nazionale dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale.

BIBLIOGRAFIA

A. BAUSANI, *La letteratura del Sud-est asiatico*, Ed. Sansoni Accademia.

CALCHI NOVATI, *Storia del Viet Nam e della penisola indocinese*, Marzorati.

CHESNEAUX, *Perché il Viet Nam resiste*, 1968 Einaudi.

Dove va il Viet Nam unificato? 1978 Cittadella.

GALLUPPI, *Il Viet Nam dalla dominazione francese all'intervento americano*, 1972 De Donato.

GHEDDO-GIRARDI, *Viet Nam, Cambogia non stiamo a guardare*, 1979 EMI.

R. LA VALLE, *Dossier Viet Nam-Cambogia*, 1981 Claudiana.

LÊ THANH KÔI, *Storia del Viet Nam. Dall'origine all'occupazione francese* (traduzione di Ferrazzi e Pagna), 1979 Einaudi.

Viet Tran, Viet Nam: ho scelto l'esilio, 1981 Città Nuova.

Viet Nam, Bollettino dell'Ambasciata della Repubblica socialista del Viet Nam in Italia, 1980.

SCHEDE DEGLI STATI



1. Capitale: Hanoi (2.650.000 abitanti).
2. Superficie: 329.566 Km² (poco più dell'Italia).
3. Abitanti: 58.350.000 (poco più dell'Italia).
4. Densità di popolazione: 177 ab./Km² (Italia 189).
5. Variazione annua popolazione: + 1.200.000.
6. Gruppi etnici: Viet 84%; minoranze Tay, Khmer, Thai, Muong, Nung, Meo.
7. Lingua: nazionale è il vietnamita (annamita).
8. Religione: sono diffusi il buddismo e il taoismo. I cattolici sono 2.500.000.
9. Unità monetaria: dong.

10. Aspettativa di vita: 62 anni.

11. Nella classifica mondiale del prodotto nazionale lordo, il Viet Nam occupa il 65° posto (Italia 7°) con 10,85 miliardi di dollari; in quella del prodotto nazionale lordo per abitante, il 190° (Italia 41°). Classifica aggiornata al 1983.

12. Popolazione attiva: Agricoltura 70%, Industria 10%, Servizi 20%.

13. L'agricoltura è la prima attività del Paese: contribuisce per il 45% al Pnl; nonostante ciò, non è in grado di soddisfare il fabbisogno alimentare della popolazione, in genere malnutrita. Il 50% delle terre coltivate è occupato dalle risaie. Seguono la manioca (8%) e le patate dolci (6%).

La prima coltura commerciale è l'hevea, da cui si ricava la gomma. Le foreste offrono legnami di ebanisteria, ma soprattutto bambù, utilizzato nei lavori più svariati. Vengono allevati bufali, bovini, suini.

14. Le risorse minerarie sono scarse: la produzione principale è quella del carbone, seguita da quelli dello zinco, del bolideno e del ferro. Le ricerche petrolifere proseguono, ma sinora non hanno dato alcun risultato. Accanto alle industrie tradizionali (seta, porcellane) ha assunto una certa espansione l'industria moderna che opera nel settore siderurgico, metallurgico, meccanico.

Complessivamente, l'attività industriale rimane modesta, destinata unicamente al mercato interno.

15. Cultura: Analfabeti 31%. Scolarizzati di 1° e 2° grado 66%. Scolarizzati di 3° grado 3%.

16. Del prodotto nazionale lordo, il 14% viene utilizzato per la difesa. Non sono disponibili i dati riguardanti la sanità e l'educazione.

17. Ordinamento dello Stato.

Indipendente dal 1954, il Viet Nam fu diviso in due parti, sulla linea del parallelo di 17°. Nei due territori si consolidarono distinte formazioni statuali: al Nord la Repubblica democratica del Viet Nam e al sud, dopo la deposizione dell'imperatore Bao Dai (1955), la Repubblica del Viet Nam del Sud. Quest'ultima fu travagliata da una lunga ed aspra guerra civile, complicata dall'intervento armato statunitense, che si concluse il 25.IV.1975 con la vittoria del Fronte di Liberazione Nazionale.

La Repubblica socialista del Viet Nam, proclamata il 25.IV.1976, nasce dall'unificazione dei due territori. Vigé la Costituzione che l'Assemblea nazionale costituente ha approvato il 18.XII.1980: essa consacra il principio della dittatura del proletariato e il valore fondamentale del marxismo-leninismo.

L'assemblea nazionale, eletta il 26.IV.1981, consta di 496 membri eletti sulle liste uniche del Partito comunista e delle organizzazioni di massa.

Segretario generale del Partito comunista: Le Duan.

Capo dello Stato (detiene un potere puramente simbolico): Truong Chinh.

Primo ministro: Pham Van Dong.

Il Viet Nam ha due grandi problemi da risolvere: la crisi economica e l'incremento demografico. La crisi economica, provocata anche dalla guerra contro i Khmer rossi, ha gonfiato l'inflazione, scatenato il mercato nero e costretto migliaia di vietnamiti a cercar lavoro all'estero, nei Paesi socialisti. L'aumento inarrestabile della natalità ha fatto perdere al Viet Nam l'autosufficienza alimentare. Il Viet Nam sopravvive grazie al consistente aiuto dei Paesi alleati:

più di un miliardo di dollari all'anno arrivano dalla sola Mosca.

18. Freedom House considera il Viet Nam "non libero".

Anche se un significativo numero di persone è stato rilasciato dai "campi di rieducazione", durante il 1984, Amnesty International continua ad essere preoccupata per la prolungata detenzione senza processo di varie migliaia di persone: si tratta, in gran parte, di collaboratori dell'ex governo del Sud Viet Nam, che non hanno potuto difendersi dalle accuse rivolte e non hanno potuto subire un equo processo. Amnesty International ritiene che nei campi di rieducazione ci siano molti prigionieri di coscienza, tra cui intellettuali, sacerdoti cattolici, preti protestanti e monaci e suore buddisti.

Amnesty International, inoltre, è preoccupata per l'uso della pena di morte: ad aggravare questo problema è la mancanza del diritto di appello contro le sentenze del Supremo Tribunale del Popolo.

25

FONTI

Gèze, Lacostè, Valladao: "Mappamondo", Herodote Edizioni.

"L'Atlante", A. Mondadori Editore.

"Il Nuovo Atlante del Mondo", Ed. Europeo.

"Calendario Atlante de Agostini 1986", Ist. Geog. De Agostini, Novara.

"A.I. Report 1986", Ed. A.I.

(a cura di Lino Ronda)



I SIMBOLISMI MITICO-SACRALI: LA MANO

MARIO BOLOGNESE

(Seconda parte)

La destra: la "mano bella"...

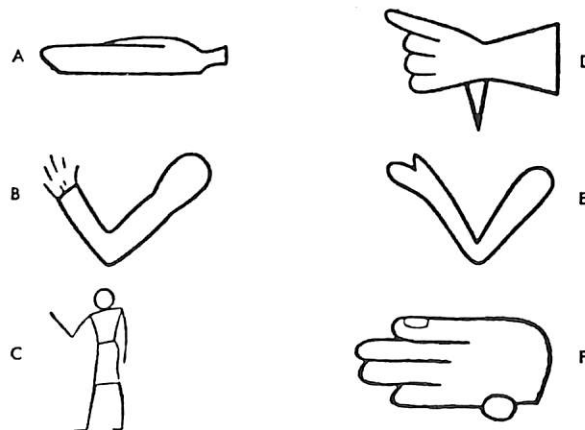
I temi-base della grande orchestra del corpo possono essere avvertiti — e letti — quando ci poniamo in piedi, a braccia allargate, sospesi come alberi tra le potenze uraniche del cielo e quelle sotterranee, "ctonie": l'alto e il basso, il davanti e il dietro e una pelle che separa, in senso fisico, psicologico e spirituale il "dentro" dal "fuori". Un altro grande tema da aggiungere è la parte destra e quella sinistra, di cui il braccio, e soprattutto la mano, è significante (e significato) privilegiato.

Tutto questo ha una grande importanza educativa, e nel mondo del bambino — disegno, gioco, sogni, espressione libera — assume un rilievo non secondario. Naturalmente se uno non si pone, e quindi non formula, le domande opportune, tutto questo non emerge ma la dimensione magica e mitico-emozionale della parte destra e di quella sinistra — e dei relativi tabù, paure, esorcismi, investimenti affettivi — è avvertibile in ogni disegno infantile. In collegamento infatti con l'idea del "centro" (reale, apparente, spostato, parcellizzato, lateralizzato) c'è la zona "destra" e quella "sinistra" del foglio, una cui esplorazione mitico-simbolica — naturalmente con tutti i connotati soggettivi, personali — rivelerebbe importanti dinamismi pulsionali. In Mircea Eliade (La Nostalgia delle origini, Morcelliana) si può leggere: "... il dualismo... come un principio fondamentale nel pensiero dei primitivi, e che domina l'intera loro organizzazione sociale; di conseguenza, il privilegio attribuito alla mano destra deve essere spiegato con la polarità religiosa che separa ed oppone il sacro (cielo, maschio, destra) e il profano (terra, femmina, sinistra ecc.).". Si ha una conferma di questo nella cultura africana quando, durante i riti collegati alla nascita, la placenta del maschio viene sotterrata a destra (la parte degli uomini) o in molti altri rituali di saluto o magici. In genere, in quasi tutte le culture: "... la mano destra è preferita alla sinistra. La preferenza dipende forse da una asimmetria organica, ma le viene conferito un valore religioso, è apprezzata religiosamente. Si entra nel santuario con il piede destro;

con la destra si benedice e si presentano le offerte. I nostri bambini imparano ancora a distinguere la mano "bella" da quella sbagliata (in francese *bonne, belle-vilaine main*, in olandese *mooie-leelijke handje*). Il matrimonio con persona di condizione inferiore si contrae con la mano sinistra. La destra di Dio è potente e garantisce la vittoria. Si giura con la destra; il lato destro è il posto d'onore; Cristo siede alla destra di Dio" (da G. Van der Leeuw, Fenomenologia della religione, Boringhieri).

La mano nel disegno infantile

In un testo recente, completo e molto ben fatto (Il disegno del bambino disadattato di Henry Aubin, Ed. Piccin) si può leggere: "Il contatto è realizzato dagli arti superiori che esprimono soprattutto le relazioni inter-umane... Le mani e le braccia che, fin dalla prima infanzia, permettono l'esplorazione del mondo ambientale... Le mani sono spesso omesse o vagamente



La mano en el alfabeto según Gutierre Tibón (1959:31) (1959:59).

A, Jeroglífico egipcio de la mano. B, Pictograma cretense. C, La vocal I en la escritura meroítica no es sino el jeroglífico egipcio de un hombre en la actitud de señalar la dirección con el brazo. Uno de los valores del jeroglífico egipcio era I (consonántico). Siglo II A.C. D, Pictograma hitita de la mano armada (petroglifo de Ashur, principio del primer milenio A.C.) que tal vez signifique "conquistador". E, Símbolo jeroglífico hitita. F, Un jeroglífico maya de la mano (hay muchísimas variantes).

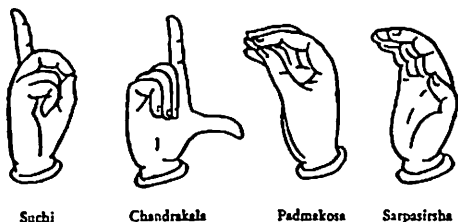
disegnate, quando il soggetto è privo di fiducia nei contatti sociali; esse sono vigorosamente ombreggiate nei casi di senso di colpa (sessuale soprattutto), ma questa può ugualmente esprimersi con le mani situate nelle tasche (soprattutto nei delinquenti), o dietro la schiena... La dimenticanza delle mani traduce anche il senso di colpa dei giovani ladri (scevolismo, punizione nelle società primitive)".

Si può allargare, o andare oltre a questa classica, sottile interpretazione psicologica? Naturalmente bisogna analizzare caso per caso, ma quello che a me preme sottolineare è che l'ermeneuta dell'espressione iconica infantile normalmente non viene nemmeno sfiorato dal dubbio che le mani, o la loro assenza o modificazione, possano avere un qualche significato riferibile alla sfera del sacro. Insomma non viene quasi mai scalfita la ferrea equazione mano/relazione sociale, mano/sesso, masturbazione, mano/violenza, furto. La mano destra o la parte destra, la mano sinistra o la parte sinistra possono o potrebbero, in molti casi, esprimere vicissitudini interiori, spirituali del bambino. Non posso mostrare dei disegni — giacché il gioco cromatico sarebbe essenziale — in cui poeticamente, artisticamente le braccia-mani venivano sacrificate a un desiderio di verticalizzazione, di "toccare il cielo". Ma perché, a priori, si nega a un bambino la possibilità di essere, magari nella splendida, eterna lucentezza di un momento, un mistico che ha messo corpo e mani nella ricerca di luce? Certo, un bambino può anche autosacrificarsi una mano per colpa, per espiatione, ma perché definire questo solo un fatto edipico, sessuale? Evangelicamente, metaforicamente, una mano può essere tagliata perché non dia scandalo: ma forse il primo, grande vero scandalo, di tipo religioso, è quello di essere esclusi, o di sentirsi esclusi, dal grande amore che dovrebbe collegarci come tralci a un'unica vite.

Mano, gioco, giochi...

Barenson definiva mani "parlanti" il bellissimo gioco di mani dell'Ultima Cena di Leonardo, *"una linea mediana di legamento magnetico su cui tutta la composizione mirabilmente insiste, e, vibrando, si incardina"*. Basta vedere, ad esempio, il dialogo sottile tra le mani di Giuda Taddeo e quelle di Simone lo Zelota, oppure il famoso dito di Tommaso, sopra il pugno chiuso. Perché la mano parla, scherza, ride ma soprattutto tesse tutto un suo mondo sottile di aggregazione, di distanziamento, di possibilità. Al di là di tutti gli affascinanti studi di paralinguistica (i vari "alfabeti" legati alla mano) c'è tutto un territorio impalpabile fatto di ombre, di sottintesi, di energie sottili. Il "gioco di mano" cerca di organizzare un "campo simbolico" cui

MUDRĀ TRADICIONALES EN LA DANZA HINDÚ, SEGÚN CHATERJEE



Suchi (aguja): Sombrija, amedrentar y la rueda del alfarero. *Chandrakala* (luna): El río Ganges. *Padmakosa* (botón de loro): Movimiento circular, cualquier cosa redonda. *Sarpasirsha* (capucha de cobra): Pasta de sándalo.

uno dovrebbe rispondere, come in un contrappunto musicale, con un altro "gioco di mano" di risposta. Vedere come possono "giocare" in questo senso una mamma e il suo bambino è come assistere a un delizioso minuetto... In una simpatica ristampa di "Come giuocano i fanciulli d'Italia" — di S. La Sorsa-Napoli 1937 — Reprint Studio Editoriale Insubria" si possono trovare (pagg. 141-144) tanti bei giochi che hanno le mani come co-protagoniste. È un modo di accendere il non mai spento mondo mitico dell'immaginario. Se si potessero veramente far parlare, danzare, cantare tutte quelle mani assenti, ipertrofiche, "mostruose", filiformi o a "porcospino" dei disegni dei bambini, veramente potrebbe nascere un vibrante gioco teatrale.

Si è detto prima "cantare" e "danzare" con le mani. Lo vedremo meglio accennando ai "mudra" induisti, ma il collegamento mitico-religioso c'è anche nella nostra area culturale mediterranea. *"La relazione tra il cantare ed il movimento delle braccia"*, dice Curt Sachs ne — La musica del mondo antico-Sansoni, *"è così stretta che gli antichi Egizi espressero il concetto del cantare con la perifrasi 'suonare con le mani'"*.

Simbolismi religiosi

Il vocabolo ebraico "jad" significa sia "mano" che "potenza" e la mano che impugna lo scettro, che benedice o maledice, che giudica, che guarisce (i re medioevali avevano il potere, imponendo le mani, di guarire gli ammalati) simboleggia, metaforicamente e religiosamente, il potere regale. Ma l'origine archetipica di questa straordinaria significatività, di questo "potere" espressivo, di questa voce fisica di parole interiori è da ricercarsi, probabilmente, nella sua stessa versatilità e configurazione. In qualche modo la mano viene a simboleggiare tutto l'uomo (è la prima "marionetta" vivente...). Infatti le cinque dita riflettono analogicamente la stessa figura umana (quattro estremità più la testa). Ma è lo stesso numero "5" ad assumere, per se stesso, una grande pregnanza simbolica. Innumerevoli infatti, in tutte le lingue e culture, sono le filastrocche e i giochi linguistici o di memoria legati alla conta di cinque tenere dita di bimbo...

Come si può vedere è un campo sterminato, ed è possibile qui offrire solo qualche piccolo spunto. Riferendoci educativamente al mondo del bambino si può comunque stabilire — in collegamento antropologico e transculturale con varie civiltà — che la mano e le mani sono investite di potenza, congiunzione, trasferimento di energia, elevazione al cielo, scongiuro e svariati atti rituali (identificazione, possesso, invocazione, delimitazione di spazio magico) oltre naturalmente, come abbiamo già visto, a tutte le pratiche espiatorie, di innocenza, di purificazione. Il riferimento alla potenza, il controllo della medesima e la sua possibile sublimazione a una sfera sacrale più elevata ci portano a questo punto alle simbologie religiose orientali.

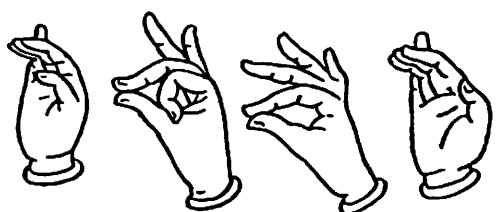
I "mudrā" della tradizione induista

Cina, Giappone, Africa, America precolombiana, hanno tutti una ricchissima tradizione rituale-religiosa in relazione alle mani. Tra tutte queste raffinate culture i mudrā — queste particolari "figure" mitico-religiose induiste — hanno una particolare bellezza,

espressività e risonanza religiosa. Dice Ernst Benz in un suo capitolo sulla "Comprensione delle religioni non cristiane" in "Studi di storia delle religioni" a cura di Mircea Eliade, Sansoni editore che: *"Soprattutto è molto sviluppato (nel buddismo, n.d.r.) il simbolismo dei movimenti delle mani, delle braccia, e delle dita. Questo simbolismo di mani e di dita è stato portato in Oriente a un elevato grado di perfezione in due campi. Esso riveste un importante ruolo nelle danze liturgiche indiane, in cui sono stati conservati fino ad oggi molti movimenti simbolici di mani e di dita (mudrā) e compare anche nelle pratiche di meditazione e nel culto di due scuole buddiste, la scuola Tendai e quella Shingon. All'interno della tradizione esoterica di queste scuole, il simbolismo delle mani e delle dita è stato coltivato fino a diventare un sistema incredibilmente abile e complesso di espressione, che rende possibile esprimere attraverso movimenti delle dita e delle mani l'intero contenuto della dottrina segreta della scuola nel corso di un solo servizio liturgico. Altrettanto significative sono le posizioni simboliche del corpo, delle mani e delle dita durante la meditazione. Ciò accade perché la persona che medita pone se stessa nella posizione corrispondente alla posizione del Buddha o di qualche Bodhisattva che procede lungo la propria via per ottenere la perfetta illuminazione".* Le convenzioni delle mani dell'Opera di Pechino, la tensione "kras", "manis", (forte e dolce), della danza balinese e la piega della mano degli attori Kabuki del teatro giapponese, rappresentano altre raffinate tradizioni orientali.

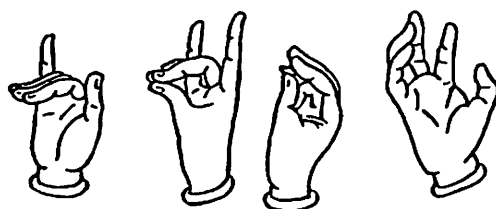
Gettare un bacio con la mano...

Prima di concludere con le consuete "carte di animazione" linguistiche trovo simpatico riportare un antichissimo collegamento con la tenera usanza infantile di "soffiare" e gettare un "bacino" con e dalla mano. In Giobbe (XXXI, 26-28) si può leggere: *"Alla vista del sole nel suo splendore, della luna radiosa nel suo ciclo, il mio cuore s'è forse lasciato segretamente sedurre, per gettare loro un bacio con la mano? Sarebbe stato un er-*



Chatura Bhramara Hansarya Hansapaksha

Chatura (cuadrado metal): Almisce, paso lento, dulzura, y diferencia de casta. *Bhramara* (abeja negra): Aves como la tórtola, perico o grulla. *Hansarya* (pico de cisne): Bendición, festival y pintura. *Hansapaksha* (ala de cisne). (Dibujos de Zita Basich.)



Mrigashirsha Sinhamukha Kangula Alapadma

Mrigashirsha (cabeza de venado): Mujer y laúd. *Sinhamukha* (cabeza de león): Caballo y elefante. *Kangula* (seno de adolescente): Campana, perdiz. *Alapadma* (loto maduro): Espejo, ballena y trenza.

rore criminale, perché avrei rinnegato il sommo Dio". Per capire occorre rammentare che "gettare un bacio con la mano" era un antico gesto di adorazione mesopotamico.

Le "carte di animazione"

SPAZIO - Essere a un dito da qualcuno, andare contro mano — a piene mani — avere le mani legate — avere la mano larga — avere le mani lunghe — avere qualcuno in mano — essere largo di mano — fare man bassa — mani giunte — alzare le mani — restare a mani vuote.

NATURA - Avere le mani in pasta — con mano di ferro e guanto di velluto — una mano lava l'altra — lavorare di mano — levare le mani al cielo — mangiarsi le mani — mani di ghiaccio — mettere le mani sul fuoco — mettersi le mani nei capelli — avere le mani pulite.

EMOZIONI - A mano armata — baciare la mano — mani di fata — mani leggere — mettere le mani addosso — mettersi la mano sul cuore — mettersi una mano sulla coscienza — mordersi le mani — gioco di mano — mano pesante — leccarsi le dita — mettere il dito sulla piaga — toccare il cielo con un dito.

RELAZIONI - Legarsela al dito — mostrare a dito — avere tra le mani qualcuno — portare in palma di mano — stendere la mano — stringere la mano — tener mano a qualcuno — lavarsene le mani — essere in buone mani — legare le mani a qualcuno — prendere la mano — lasciarsi uscire di mano qualcuno.

FANTASIA COME TERAPIA

Favole

T. Ancona - C. Scarpellini

Editrice Le Stelle - Milano

pagg. 125 - L. 8.500

Questo libro si propone come strumento di risoluzione di conflitti e paure infantili attraverso il linguaggio fiabesco. Tutti i bambini infatti possono attraversare momenti difficili a causa della loro paura di crescere, della competizione con una figura adulta, della gelosia verso un fratellino, del desiderio di sostituire la realtà con una fantasticherie ecc. Queste favole vertono su questi ed altri, analoghi, temi e permettono ai bambini di elaborare le loro paure attraverso l'uso, corretto, guidato e fiducioso, di quella stessa fantasia che ha determinato il problema. Fantasia — non fantasticherie — come ricco potenziale creativo ed affettivo per superare il momento di crisi di ogni "selva oscura".

EDUCAZIONE ALLA PACE

a cura di ANGELO SAVI

29

Le colleghe Paola Morisi e Maria Resca, che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente, hanno inviato alla redazione di CEM una monografia piuttosto voluminosa sulla loro esperienza di Educazione alla Pace.

Quello che c'è dentro è senz'altro interessante: interviste con personaggi di rilievo internazionale, documenti, drammatizzazioni, relazioni, poesie, tutto di primo ordine e di buon livello anche formale; ma quello che mi pare maggiormente rilevante è l'impressione di coinvolgimento totale che anima tutta l'esperienza.

Il progetto che accompagna la monografia è una dimostrazione di come un contenuto, quando sia veramente valido, possa informare di sé tutta l'attività scolastica. Un incoraggiamento, dunque, per tutti coloro che vorrebbero far uscire il tema dell'Educazione alla Pace e quello altrettanto urgente dell'Educazione allo Sviluppo dall'angolino dell'ora speciale, dello strappo alla regola, del momento privilegiato, ma nello stesso tempo temono di sbandare, di "trascurare il programma".

Eccovi qui di seguito il progetto trascritto per intero.

Siamo convinte che il tema della Pace debba essere affrontato nella scuola, divenendo argomento di studio, di approfondimento, di cultura per un'educazione che:

- si ponga come passaggio dalla violenza a rapporti corretti, dall'ingiustizia all'uguaglianza, dallo sfruttamento alla liberazione, dall'indifferenza alla partecipazione;

- si proponga di far comprendere come tutta la società sia coinvolta, suo malgrado, nella negazione della Pace;

- cerchi di analizzare i motivi della costruzione di armi, di preparazione di guerre e di imposizione delle stesse;

- diventi pratica di vita, portando a modifiche di atteggiamenti personali di gruppo e di società;

- consideri il concetto di pace un processo dinamico, in continuo divenire, non un'utopia;

- sappia utilizzare e rielaborare le stimolazioni provenienti dai vari mass-media.

Per raggiungere l'obiettivo di "EDUCAZIONE ALLA PACE" abbiamo previsto un curriculum della durata

DAL TERZOMONDISMO ALL'INTEGRAZIONE PLANETARIA

"Non si tratta, ancora una volta, di aiutare il Terzo Mondo ad incamminarsi sulla via di uno sviluppo dato, si tratta, invece, di porre in discussione un modello unico di sviluppo e quindi di civiltà e di capire che l'Occidente industrializzato ha bisogno del Terzo Mondo così come quelle popolazioni hanno bisogno di noi. (...) Il mondo non si divide solo fra Est ed Ovest: sostenerlo significa credere in una logica manichea, parziale, riduttiva e non rispondente alla realtà poiché esclude i tre quarti della popolazione della terra, ignora l'asse Nord/Sud e nega l'accumulo di confluenze e di intersezioni che lungo quest'asse si presentano e che toccano assai da vicino l'Europa, persino nel suo assetto unitario di comunità economica. (...)

Ormai ipersensibili ad ogni tipo di colonizzazione, i Paesi del Terzo Mondo, non da oggi, stanno attuando una caparbia e strenua resistenza culturale che ha arginato, fino ad ora, un'omologazione coatta, grottesca e servile, e che, a volte, riesce perfino ad offrire suggerimenti e alternative al mondo cosiddetto industrializzato: parlo della teologia della liberazione, ma anche del processo ai generali in Argentina, o del nuovo corso cinese i cui dirigenti sembrerebbero definitivamente decisi, fra l'altro, a schierarsi fra i Paesi del Terzo Mondo.

Oggi non si chiede a nessuno di trafficare dietro le fila della guerriglia o di issare vessilli, si chiede solo di perseguire un cammino di conoscenza e di riflessione basato su un doveroso rispetto e su un po' di umana simpatia".

Alessandra Riccio, in "Rinascita", 24 gennaio 1986

di due anni che ha avuto inizio lo scorso anno (classe IV) con:

- visita alla "Mostra della Pace" allestita presso il Municipio;
 - ricerche di articoli su quotidiani e riviste inerenti gli armamenti;
 - conversazioni sul materiale reperito e preparazione di cartelloni;
 - incontro in un'assemblea pubblica, cui hanno partecipato le insegnanti ed alcuni ragazzi, con il fisico americano Thomas Siemer ex progettista di armi nucleari ed ora obiettore;
 - dibattito con i bambini, loro riflessioni, testi, poesie e dettatura di brani di prosa;
 - proiezione del film "Amola Partigiana" relativo ad un rastrellamento nella zona e discussioni;
 - intervista ad una testimone di questo episodio;
 - visita a Sabbiuno (monumento ai partigiani lì trucidati, compresi quelli rastrellati ad Amola);
 - lettera al Presidente della Repubblica e, per conoscenza, al Sindaco di S.G. Persiceto, composta da un collage di pensieri di tutti i bambini come protesta contro le armi nucleari. Tale lettera è stata resa pubblica attraverso la rivista del Comune "Altre pagine".
- Quest'anno l'attività è ripresa attraverso la richiesta di un incontro col Presidente della Repubblica da effettuarsi in primavera. L'itinerario didattico si articolerà nei seguenti punti e secondo la metodologia sotto-riportata:
- elaborazione di un questionario per l'accertamento del grado di presa di coscienza dei bambini relativamente al concetto di Pace;
 - indagine rivolta ai familiari, a parenti, a conoscenti, allo scopo di scoprire le loro opinioni e le reazioni sulla tematica della Pace;
 - raccolta di informazioni sulle strutture che operano per la Pace nel territorio (Comitato per la Pace, obiettori di coscienza...);
 - ricerca di notizie sulle forme che l'uomo si è dato e si dà per mantenere la Pace;
 - preparazione di schede rivolte ai ragazzi per la conoscenza e la comprensione del "CONO DELLA PACE" del ricercatore norvegese Magnus Haavelsrud, per il quale il concetto di Pace si articola nella convergenza fra disarmo, sviluppo e diritti umani;
 - ricerca delle situazioni di "NON PACE", che travagliano l'umanità;
 - conoscenza degli armamenti e dei loro effetti sulla società;
 - analisi sulla corsa agli armamenti e sul disarmo attraverso valutazioni, riflessioni, proposte;
 - ricerca di documenti, di testimonianze dirette di persone, di cose (monumenti, lapidi...), per approfondire la conoscenza di un evento bellico (la II guerra mondiale) sul nostro territorio;
 - indagine sulla resistenza nel nostro territorio, ed in particolare sui "RASTRELLAMENTI DI BORGATA CITTÀ", attraverso interviste ai sopravvissuti ed ai civili testimoni di quel periodo;
 - ricerca di foto e documenti relativi alla resistenza;
 - visita ai luoghi, teatro di queste vicende (B.ta Città, Montefiorino, Fossoli di Carpi, Museo della resistenza);
 - riflessioni sui temi e sui valori emersi attraverso questa indagine storico-retrospettiva, sintetizzabili in:

PACE, LIBERTÀ, GIUSTIZIA SOCIALE;

— proposte e contributi per la piena realizzazione di questi valori affinché ognuno non sia spettatore passivo, ma artefice, in un discorso corale e collettivo, di una società fondata sulla PACE.

Oltre agli strumenti già indicati, ci serviremo di:

- una monografia, redatta dalle insegnanti, che raccolga tutti i passaggi dell'itinerario didattico;
- letture di quotidiani, riviste, brani e poesie di antologie;
- consultazione di documenti;
- proiezione di films e relativi dibattiti;
- sintesi delle ricerche effettuate su cartelloni.

Scuola elementare di San Giovanni in Persiceto (BO)

Classe V E

Insegnanti: Paola Morisi - Maria Resca

Domani, figlio mio, tutto sarà diverso

Domani, figlio mio, tutto sarà diverso.
Se ne andrà il dolore per la porta di fondo
che chiuderanno per sempre le mani
degli uomini nuovi

Riderà il campesino sulla terra sua
(piccola, ma sua)
fiorita nei baci del suo allegro lavoro.
Non saranno prostitute la figlia
dell'operaio
e quella del campesino;
pane e vestito avrà da un lavoro
onorato.

Finiranno le lacrime del focolare
proletario.
Tu riderai contento col riso che
trasportano
le vie asfaltate, le acque dei fiumi,
le strade campestri...

Domani, figlio mio, tutto sarà diverso:
senza frusta, né carcere, né palla di
fucile
che reprimano l'idea.
Andrai per le vie e le piazze di tutte le
città
tenendo per mano i tuoi figli,
come io non posso fare con te.

Il carcere non chiuderà i tuoi giovani
anni
come chiudono i miei;
né morirai in esilio,
gli occhi tremolanti
che anelano il paesaggio della patria,
come morì mio padre.
Domani, figlio mio, tutto sarà diverso.

*Edwin Castro
(Nicaragua)*

UNA ISTITUZIONE SANITARIA

per la fratellanza fra i popoli

Dr. REMO BUCARI

31

Il Fatima Hospital di Jessore (Bangladesh) ha avuto inizi modesti, come tante opere, grandi nello scopo ma semplici nelle strutture. È stato costruito un poco alla volta negli ultimi 30 anni nel sud-est del Bangladesh, una piccola nazione ma con 102 milioni di abitanti. È alla periferia di una cittadina di 40.000 abitanti.

Fin dal principio l'ospedale ha voluto distinguersi dalle simili istituzioni sanitarie perché ha funzionato non solo come centro di terapia e di prevenzione delle malattie, ma anche come luogo di incontro della popolazione che è in gran parte musulmana, ma che include anche forti minoranze indù e buddiste. I cattolici sono soltanto lo 0,18%.

Ciò che 30 anni fa era un tentativo, un sogno, oggi è una realtà con 60 letti, conosciuto praticamente in tutto il Bangladesh. Non solo per le cure mediche e chirurgiche o per la maternità, ma anche come luogo dove ogni persona, povera o meno povera, viene considerata, ascoltata e consigliata. L'ospedale offre qualcosa di più di una pillola o di una fasciatura.

Voluto e costruito da due saveriani italiani, l'ospedale ora appartiene al Vescovo locale, un bengalese; alla chiesa locale. Tutto il personale è reclutato sul posto. È una istituzione a misura d'uomo; può essere diretta e mantenuta facilmente dalla Chiesa locale senza pesanti e perpetue dipendenze dall'estero.

L'ospedale ha altre caratteristiche.

Innanzitutto il nome di Fatima. Perché? Fatima è un paese nel Portogallo fondato dagli Arabi che lo hanno dedicato alla figlia di Maometto, Fatima. È un nome caro anche ai cristiani perché la Madonna vi è apparsa portando un messaggio di speranza a tre pastorelli. Anche questo è un punto di incontro tra cristiani e musulmani, che venerano la Vergine Maria come madre di Gesù, grande profeta. La statua di Maria e dei tre pastorelli è al centro del giardino dell'ospedale, in vista di tutti i pazienti. Non come invito a "convertirsi al cristianesimo" ma come segno di protezione materna per tutti. Musulmani, indù e buddisti pregano davanti ad essa e spesso vi depongono i loro piccoli doni: una collana di fiori, un frutto.

Il Fatima Hospital inoltre non è mai stato e non vuole essere un castello fortificato raggiungibile solo da pochi fortunati, ma intende allargare i suoi servizi a tutti i poveri che vivono nei villaggi senza servizi sanitari di base.

L'OMS propone: "SALUTE PER TUTTI ENTRO IL DUEMILA ATTRAVERSO IL SERVIZIO DI SANITÀ

DI BASE". Questo servizio di base include: istruzione, cibo, acqua potabile, pianificazione familiare, igiene, cura della madre e del bambino, controllo delle malattie principali (tbc, lebbra, tifo, parassitosi attraverso istruzioni igieniche, raggi x ecc...). Queste sono attività extramurali che l'ospedale intende aumentare con frequenti visite agli avamposti attraverso strade raggiungibili con la jeep-ambulanza. Un progetto per es. suona così: "Cento pompe per cento villaggi". Certo che l'acqua potabile è più "utile" di tante casse di clorfenicolo. Un altro: "Una fossa settica per ogni famiglia". Qualcuno potrà sorridere di questi progetti, ma chi conosce il Terzo Mondo conosce che il 90% delle malattie infettive si possono vincere con il miglioramento dell'ambiente.

COLLANA "QUALE SVILUPPO"

L'Associazione Studi America Latina (ASAL), Via Tacito, 10 - 00193 Roma, ha dato vita nel 1986 ad una nuova iniziativa editoriale con la pubblicazione della collana trimestrale "Quale Sviluppo". La collana persegue l'obiettivo di coprire il vuoto che si registra in Italia quanto alla pubblicazione di esperienze e teorizzazioni, prodotte su scala internazionale, circa i programmi di cooperazione, del volontariato, dei progetti e dei programmi di educazione allo sviluppo.

"Quale Sviluppo" intende selezionare per il pubblico degli operatori italiani allo sviluppo, volumi, saggi, articoli indispensabili alla diffusione e all'aggiornamento d'una cultura dello sviluppo spesso cristallizzata in pochi assunti tanto rigidi quanto generici.

Sono già usciti i volumi:

1. Le ONG e la cooperazione allo sviluppo (L. 15.000).
2. Manuale di valutazione dei progetti di cooperazione allo sviluppo (L. 8.500).
3. Le teorie dello sviluppo e il Terzo Mondo (L. 10.000).

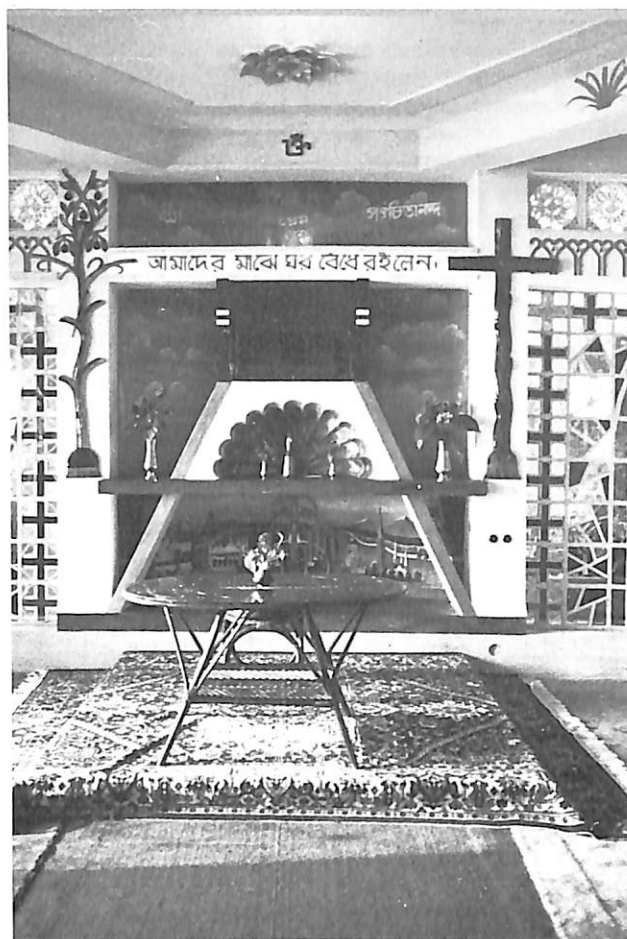
I volumi sono disponibili anche presso il nostro Centro. Sconto del 10%.

Dal 1982 funziona in ospedale un altro centro di dialogo e di incontro con tutte le razze e religioni. Il Fatima Hospital ha abolito la "cappella" ed ha costruito una UPASONALOE o luogo di meditazione-preghiera per tutti: musulmani, indù, buddisti e cristiani. Un luogo comune a tutti per pregare Dio ciascuno come crede. Noi cristiani ci volgiamo verso il sud dove è situato l'altare, il musulmano a occidente verso la Mecca, l'indù a oriente verso il sorgere del sole. Le preghiere di tutti si riuniscono in alto verso l'unico Dio, Padre di tutti. All'ingresso dell'UPASONALOE c'è scolpita la Bibbia, il Corano, il Bhagobangita. Negli scaffali all'interno c'è la Bibbia, il Corano e la GYTA per gli indù. Uomini che pregano insieme nello stesso luogo non possono certo odiarsi; ma solo conoscersi, stimarsi ed amarsi.

32

Un giorno durante la messa, Gesù lodava, nella lettura evangelica, la piccola offerta al Tempio della vedova, in contrasto con le monete sonanti dei farisei e dei ricchi. Ed ecco che alla comunione, una donna indù (come sapemmo in seguito) si stacca dal fondo e depone 50 taka (2 dollari) sull'altare: tutto quello che il marito le aveva lasciato per la permanenza in ospedale. Un grande sacrificio perché Iddio (Bragoban per essa) avesse misericordia di lei. Un nobile sentimento ispirato dalla lettura del Vangelo che essa aveva ascoltato dal fondo della UPASONALOE durante una messa cristiana.

L'incoraggiamento, l'invito alla "conversione" (cambiamento di mentalità) non è parte secondaria delle attività del Fatima Hospital che curando i corpi dei fratelli intende raggiungere l'animo: là dove l'uomo è nel suo migliore. Il tutto per la formazione di una società "più sana" in tutti i sensi.



CINEMA PER "PRINCIPIANTI"

RITA PANUNZI

Se siete "principianti assoluti" di cinema non c'è niente di più istruttivo del vedere e seguire le vicende del film "Absolute Beginners" del regista inglese Julien Temple.

Ci sono dei film che aprono tendenze, altri che ne chiudono, alcuni che sono autentiche eccezioni, altri ancora che si pongono come prodotti standard, ma pochi sono i film che da un lato diventano il caso massmediale dell'anno e dall'altro un manifesto esplicito di quello che è oggi il cinema.

La produzione, innanzitutto, non è una "major" ma una casa indipendente la Palace Pictures la quale l'ha prodotto insieme alle più grandi Golderest e Virgin. Il costo è stato di circa 20 miliardi di lire, ma ciò che è interessante è il giro di affari davvero multimediale che il film ha suscitato. Il film è stato promosso da un video e un disco di David Bowie di enorme successo, tant'è che la colonna sonora era famosa già molto tempo prima dell'uscita del film stesso. Il libro omonimo da cui è tratto (di Colin Mac Innes) almeno in Inghilterra ha visto andare a ruba le ristampe. Insomma un progetto complessivo che ha interessato un mercato vastissimo. Ma non è il "solito" filmone hollywoodiano tratto dal best seller di turno. Primo perché il libro di Mac Innes non è un libro per tutti ma è legato corpo e anima a quella sottocultura giovanile che proprio negli anni 50 ha visto la sua nascita. È un magnifico ritratto dall'interno dell'universo teenager degli anni 50, quando finalmente nel benessere inglese sopravvenuto alle difficoltà dell'immediato dopoguerra, i giovani hanno del denaro da spendere e degli oggetti di consumo da comprare (dischi, scooter, vestiti, ecc.). Cioè la nascita del mercato giovanile, del giovane come consumatore.

L'altro motivo è che a dirigere il tutto è stato chiamato non il solito abile mestierante ma l'imprevedibile Julien Temple, che oltre ad essere uno dei più preparati e creativi registi di videoclip, ha realizzato quasi 10 anni fa quel film-culto del movimento punk "La grande truffa del rock'n roll" sul gruppo dei Sex Pistols. Ossia un regista dentro i fermenti giovanili, con l'occhio smaliziato del pubblicitario e la carica dirompente e selvaggia del "vecchio" punk.

Ed ecco che infatti Temple invece di scegliere un'atmosfera più nostalgica, facendo un film probabilmente più facile "per adulti", si avventura dentro quella frase profetica che il protagonista del libro ad un certo punto pronuncia: "Una cosa è certa: un giorno faranno dei musical su questo glamour degli anni 50". Ed ecco quello che è stato definito il musical degli anni 90, che è un film per i giovani di oggi con i giovani di oggi, che

narra attraverso le ritrovate musiche "cool" del nuovo rock britannico di oggi le gesta e gli umori dei teenagers di 30 anni fa. È Temple stesso a dire: "... la città diventa un luogo magico. Raramente si vede l'Inghilterra in formato Cinemascope.", e perciò realizza una maniacale ricostruzione in studio degli ambienti della Londra dell'epoca. E ci folgora sin dall'inizio, quando sfumate le note della title-track di Bowie si immerge nel neon, nelle luci e suoni di questa Soho fantastica, e con un piano sequenza degno dei registi della Nouvelle Vague, ma con in più una "facilità" di movimento e una "semplicità" della visione, ci accompagna in questi luoghi in cui si ha l'impressione di trovarsi "fisicamente", tanto la macchina da presa si addentra nei vicoli, nelle strade, tanto da sfiorare i muri, le persone: siamo entrati in un sogno al neon.

Temple porta a compimento gli esperimenti linguistici compiuti da Coppola in "Un sogno lungo un giorno", film troppo in anticipo per essere compreso. Suoni, luci, movimenti di macchina costituiscono la struttura stessa del film, le canzoni ne costituiscono i veri dialoghi, mentre i dialoghi e i protagonisti sono lo sfondo su cui si muove il tutto.

Il film è il continuo movimento di Colin, diciottenne fotografo protagonista, tra le vie della città, con la ragazza Suzette che sposerà un anziano omosessuale, con il pubblicitario-speculatore edilizio Vendice (D. Bowie) che sfrutterà le intolleranze razziali dei Teddy Boys per spingere i neri a lasciare Notting Hall Gate.

E nell'ultima parte emerge quel calore che fino a quel punto aveva reso il film "freddo ma bello". La riproposizione degli scontri razziali dell'estate del '58 in chiave di musical è tra le più belle creazioni visuali degli ultimi anni, c'è violenza, c'è il ballo, ma c'è anche la passione per la causa antirazzista. Temple ha assimilato bene la lezione dei vari "Arancia meccanica", "I guerrieri della notte", "Strade di fuoco", per cui danza e violenza riescono a coincidere meravigliosamente, ma sa anche fornire il film di un cuore, di una passione particolare.

BIBLIOTECA DELL'EDUCATORE MONDIALISTA

A cura di ANTONIO NANNI

6

AA.VV., *Piccola enciclopedia dello sviluppo*, EMI, Bologna, 1986 (2ª ediz.), in 12 fascicoli.

34 Quali sono i paesi sottosviluppati? Perché vengono considerati tali? E, più a fondo, cosa si intende per "sviluppo"? Per aiutarci a rispondere a quesiti come questi è nato il testo che segnaliamo. Creato da organismi impegnati nella solidarietà col Terzo Mondo (Amici di R. Follerau, FOCSIV, Lega Missionaria Studenti, Mani Tese) è diretto appunto in modo particolare al mondo della scuola (insegnanti di ogni livello e studenti delle scuole superiori).

Il testo si autopesenta affermando che "educarsi allo sviluppo oggi significa comprendere che tutti i popoli sono interdipendenti... e dobbiamo incontrarci per uscire insieme, poveri e ricchi, dalla condanna di un mondo disumano".

Si tratta di un insieme di 12 fascicoli separabili, ciascuno dei quali svolge in modo introduttivo e divulgativo un particolare aspetto del tema dello sviluppo. I temi trattati dall'enciclopedia sono quelli che appaiono nel titolo di ciascun fascicolo:

7

1. *Perché ogni uomo sia un uomo*
2. *Una storia di oppressi e di oppressori*
3. *Educazione e culture*
4. *La sfida della fame*
5. *La salute dei popoli*
6. *Uomo, tecnologie e ambiente*
7. *Le risorse e il commercio internazionale*
8. *Gli armamenti e la pace*
9. *Trasformazioni sociali e tradizione*
10. *Cooperazione internazionale e volontariato*
11. *Terzo Mondo fra noi*
12. *Il nuovo progetto di uomo*

Ottima caratteristica dell'enciclopedia è la sua flessibilità; gli autori (F. Grasselli, P. Todeschini, S. Valsecchi, S. Calvani, G. Meo, S. Siniscalchi, P. Mariani, E. Pepi, R. Lembo, S. Tassi) sono in Italia fra i più qualificati. Il costo accessibile potrà favorire un'opportuna diffusione del testo nelle scuole. Lo consiglio caldamente.

A.D. SMITH, *Il revival etnico*, Il Mulino, Bologna, 1984.

È un testo da leggere. C'è da restare inquieti per qualche notte, oltre che di giorno. Nel mondo sono in atto due grandi tendenze: una centrifuga e una centripeta. Al processo di omogeneizzazione e di occidentalizzazione i popoli e le culture di minoranza rispondo-

no con la rivendicazione orgogliosa della propria "differenza". È questo il senso più profondo di "revival etnico". Un fenomeno inquietante e ambiguo. Basta dare uno sguardo alla quantità e alla varietà dei conflitti etnici che sono presenti oggi nel mondo.

Fra gli stati in cui, negli ultimi anni, si sono verificati seri conflitti etnici si possono segnalare i seguenti:

- Malaysia: rivalità tra birmani, karen, shan e kachin;
- Indonesia: contrasti tra cinesi, ambonesi e achin;
- Sri Lanka: contrasti tra tamil e singalesi;
- Filippine: guerra contro i moro e gli huk;
- India e Pakistan: contrasti tra baluci, maharatti, bengalesi, andhran e patani;
- Iran: scontri con i curdi e con i turcomanni;
- Turchia: scontri con gli armeni;
- Iraq: scontri con gli assiri;
- Libano: guerra civile tra musulmani e maroniti;
- Arabia Saudita: antagonismo degli wahhabiti e degli hijazi,
- Oman: scontri tra ibo e hausa;
- Congo: lotte tra bakongo, baluba e lunda.

Ma non basta. Conflitti etnici si sono verificati tra cinesi e tibetani, tra giapponesi e burakumin, per non parlare poi, di quelli più noti in Sudafrica e di altri meno noti in Angola, Sudan, Ghana, Togo, Uganda, Zanzibar, Ruanda, Burundi, Senegal, Ciad.

Episodi di antagonismo etnico hanno riguardato i francofoni del Quebec, gli indiani americani, i chicanos, i portoricani, i neri americani, gli indios in Messico, Perù, Guyana; l'Ulster, gli scozzesi, i gallesi, i bretoni, i corsi, i baschi e i catalani, i serbi e i croati, i fiamminghi e i valloni, i giurassiani in Svizzera, i tatarci, i lituani, gli slovacchi, gli ucraini, i greci e i turchi a Cipro, gli algerini e i marocchini, i bulgari e gli jugoslavi.

Vanno poi segnalati movimenti indipendentisti e autonomisti un pò ovunque: a favore degli abitanti delle Isole di Man, della Cornovaglia, delle Faroe, delle Shetland, delle Isole del Canale, degli occitani, alsaziani, baschi, galiziani, andalusi, frisoni, valdostani, sardi, siciliani, tirolesi, sloveni, lapponi, estoni, latviani e degli abitanti delle isole Canarie. Altri movimenti hanno poi riguardato gli abitanti delle Azzorre, dell'Anguilla, delle Bahama, dell'ex-Sahara spagnolo, berberi, ovambo, chagga, konzo, soli, fangi, luba, shona, mandingo, copti, azeri, sindhi, naga, mizo, kazaki, tajiki, uzbecchi, yakuti, mongoli, chakma del Bangladesh, batak, meo, uiguri e tanti altri ancora.

IL GIOCO DEGLI OCCHI

Un giorno il granchio mandò i suoi occhi al mare dicendo: "Via, via, occhi. Andate, occhi miei, alla riva del mare! Via, via, via!" e gli occhi se ne andarono. Così rimase cieco. Allora disse: "Ahimé, gli occhi miei se ne sono andati; bisognerà che li richiami!" e soggiunse: "Occhi miei, tornate dalla riva del mare, venite, venite, venite!" e gli occhi ritornarono.

Mentre gli occhi tornavano, c'era un giaguaro che guardava. Il granchio disse: "Oh, ecco i miei occhi che arrivano!" E subito soggiunse: "Adesso li rimando via di nuovo!" In quel momento il giaguaro lo assalì d'un balzo alle spalle con suo grande spavento; poi gli chiese: "Che cosa dici, cognato?" E il granchio rispose: "Mando i miei occhi alla riva del mare"; e il giaguaro: "Come fai? Fammi vedere!"

Il granchio gli rispose: "Ecco che viene Aimala-podole, il padre dei pesci trahira per mangiare i miei occhi: non posso più mandarli via!" Ma il giaguaro insistette, il granchio cedette e disse: "Andate, occhi miei, alla riva del mare, via, via, via!" Gli occhi se ne andarono, e rimasero le orbite vuote. Allora disse: "Hai visto, cognato mio?" E il giaguaro rispose: "Ora richiama i tuoi occhi!" E il granchio: "Venite, occhi miei, dalla riva del mare, venite, venite, venite!" e gli occhi tornarono.

Allora il giaguaro disse: "Ora manda via i miei occhi!" Ma il granchio: "No, no, ecco il trahira che si avvicina!" E il giaguaro: "No, voglio proprio che tu li mandi via!" "Bene", disse il granchio, "rimani fermo"; e soggiunse: "Andate, occhi di mio cognato, alla riva del mare; via, via, via!" Ed ecco gli occhi del giaguaro se ne andarono, ed egli diventò cieco.

Allora il giaguaro gli disse: "Richiama i miei occhi!" Aveva una gran paura di restare cieco per sempre. E il granchio disse: "Venite, occhi di mio cognato, dalla spiaggia del mare! Venite, venite, venite!" E gli occhi ritornarono. Il giaguaro prese gusto al gioco e disse al granchio: "Bene, cognato: ora mandali via un'altra volta!" Ma il granchio replicò: "No! Il trahira è già qui".

Il giaguaro insistette, e il granchio disse: "Andate, occhi di mio cognato, alla riva del mare, via, via, via!" Gli occhi se ne andarono. Ma il pesce trahira li prese e li divorò. Il giaguaro, che era rimasto cieco, pregò il granchio di richiamare i suoi occhi. E il granchio ripeté: "Venite, occhi di mio cognato, dalla riva del mare; venite, venite, venite!"

Ma gli occhi non tornarono. Allora il granchio disse al giaguaro: "Vedi, te lo avevo detto, il pesce trahira li ha mangiati". Il giaguaro non si dava pace perché i suoi occhi non tornavano. Disse al granchio: "Adesso ti mangio!" Ma quando si alzò per acchiappare il granchio, questo era già saltato in acqua e si era nascosto sotto il piede di una foglia di bacaba.

Il giaguaro lo cercò disperatamente, ma afferrò un pezzo di legno credendo che fosse lui. Il piede della foglia di bacaba è rimasto attaccato fino ad oggi sul dorso del granchio che allora assunse la forma che ha tuttora. Il giaguaro, senz'occhi, errò per il bosco senza sapere dove andava, poi si sedette. Gli venne incontro un avvoltoio reale che gli chiese: "Be', che fai, cognato?" Ed egli: "Nulla, il granchio ha mandato i miei occhi alla riva del mare e il trahira li ha mangiati", e pregò l'avvoltoio di mettergli altri due occhi. "Bene", disse l'avvoltoio, "rimani qui, io vo' a prendere del latte dell'albero jatahi".

Quando finalmente tornò, ordinò al giaguaro di stendersi, diede fuoco al latte e disse: "Non dire ahi! non ti muovere, sopporta il calore!" Versò il latte nell'orbita dell'occhio destro, poi in quella dell'occhio sinistro. Il giaguaro sopportò il calore e non disse ahi! Poi l'avvoltoio cercò un ramoscello e trasse latte dall'albero kaikusäsimpipö; con questo lavò gli occhi del giaguaro che divennero molto belli e limpidi. "Ed ora" disse l'avvoltoio, "uccidimi un tapiro da mangiare per ricompensa".

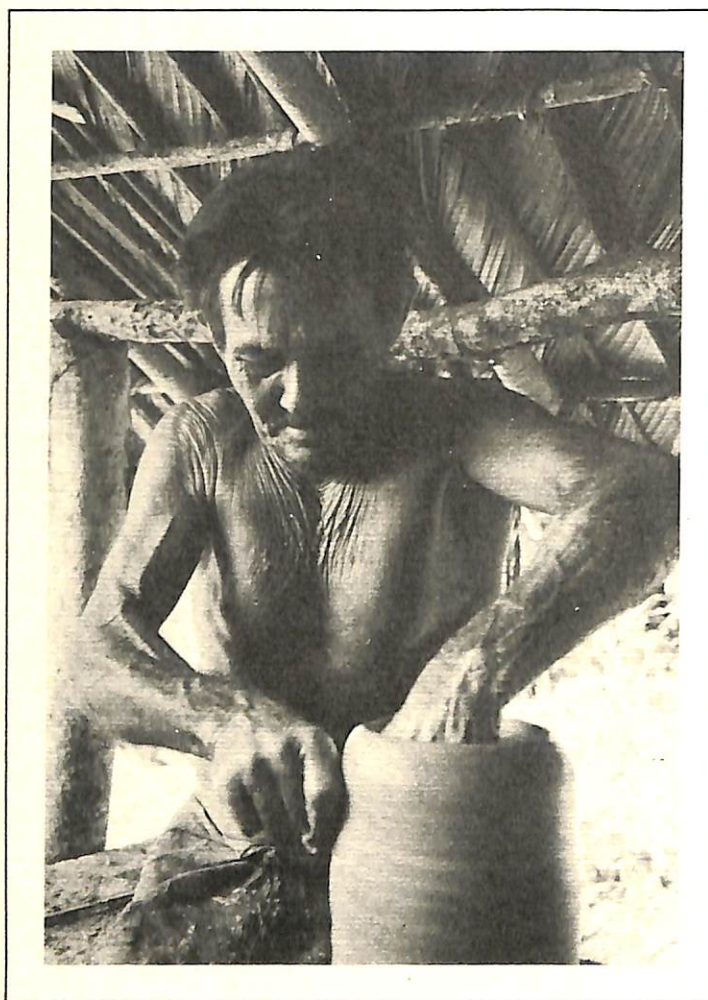
Il giaguaro lo accontentò, ma l'avvoltoio disse: "Ora devi darmi sempre da mangiare. Quando uccidi un cervo o un tapiro, devi darmene da mangiare!"

Questo patto è rimasto in vigore fino a oggi. Il giaguaro uccide la selvaggina perché l'avvoltoio abbia da mangiare. Così il giaguaro se ne andò con gli occhi limpidi.

TEMA
'86/87

L'ALTRO

I VOLTI, I DIRITTI
LE CULTURE,
LE RELIGIONI



EDUCAZIONE ALLA DIFFERENZA COME
EDUCAZIONE ALLO SVILUPPO E ALLA PACE